

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 30
Giugno 2009



Numero dedicato
a
RODOLFO DI BIASIO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.



EDITORIALE

Siamo arrivati al numero 30 di LETTERA in VERSI! Ci dà una certa soddisfazione aver mantenuto piena fedeltà a questo impegno che avevamo preso con noi stessi e con la poesia in un giorno drammatico e ormai lontano (11 settembre 2001) ed essere riusciti ad andare avanti sempre con regolarità, nonostante le difficoltà e le perdite che la vita ci ha riservato, soprattutto quella di Margherita Faustini, con la quale questa iniziativa era stata ideata. Essere arrivati fino a questo punto vuol anche dire che la poesia è ampiamente praticata, che tanti sono i poeti che possiamo leggere, tra cui scegliere di volta in volta quello da proporre, ai tanti, sempre più numerosi, amici che ci seguono. La constatazione che scrivere poesia sia un'attività a cui si dedicano molte persone ci fa venire spontaneo chiederci perché si scriva poesia e perché oggi lo si faccia sempre di più. Scrivere poesia è da sempre un'attività intellettuale che accomuna gli uomini di lingue e tradizioni culturali diverse. Oggi, forse, è più diffusamente praticata essendo venuti a cadere statuti e regole che, seppure storicamente in modi diversi, hanno vincolato il comporre testi poetici, il che, se da un lato ha permesso una sempre più ampia pratica della poesia, ha anche indotto l'idea che scrivere poesia sia facile, con il conseguente scadimento della qualità di molta parte della produzione attuale. Possiamo comunque cercare di dare una risposta al perché tante persone scrivano poesia. Indubbiamente la produzione poetica è ampiamente sentita come un mezzo di conoscenza, per capire la realtà, ma soprattutto per comprendere se stessi. Inoltre la poesia permette una gratificante attività di trasformazione della realtà attraverso la produzione di immagini, il che conferisce al soggetto poetante l'illusione di un'innocente onnipotenza. Per questo scrivere poesia è obbligarsi a riscoprire (e a far riscoprire) le cose, a sostare più a lungo di fronte ad un oggetto, prodotto dalla natura o dall'uomo, a sentirne il rumore interno, a percepirne la consonanza dialogica, a scoprirne le dinamiche e le interazioni nascoste. La poesia è il luogo – sensoriale e spirituale insieme – in cui il reale ci sorprende, essendo quello che è e nello stesso tempo rivelandosi qualcosa che non sappiamo che cosa sia. Inoltre si scrive poesia per trovare un ritmo, consono e parallelo al pulsare della nostra esistenza, ma anche per poter cogliere ed esprimere solo l'essenziale, attraverso il succedersi di illuminazioni, operando per sintesi estreme, oppure, se si preferisce, soffermandosi sul dettaglio a sfogare la propria ansia di analisi, senza mai dover dare spiegazioni del proprio individuale procedere. Questo vuol dire dare spazio all'inutile e quindi al gratuito, a quella parte della nostra esistenza che esula dal necessario, ma che pure si percepisce come indispensabile per la vita, l'unica capace di interpretare e dar voce ad un destino. E' chiaro allora che si scrive per la vita, cioè per essere vivi: tutti vogliono essere "io" e del loro "me" parlare a tutti. Ma scrivere poesia vuole soprattutto dire aver fiducia nella forza espressiva della parola che crea la lingua, come ci ha insegnato De Saussure, vuol dire compiacersi di rendere partecipe il lettore/ascoltatore delle affascinanti suggestioni create da un uso, non secondo consuetudine, del materiale informale che ciascuno può trarre dal dizionario, appropriandosene e modellandolo con il sigillo della sua originalità. Ad affascinare sono le parole e di conseguenza la lingua, per la sua distanza, per il suo non sapere niente della materia. La lingua sa dare un'ebbrezza di onnipotenza: tutto si può dire, in modo sempre

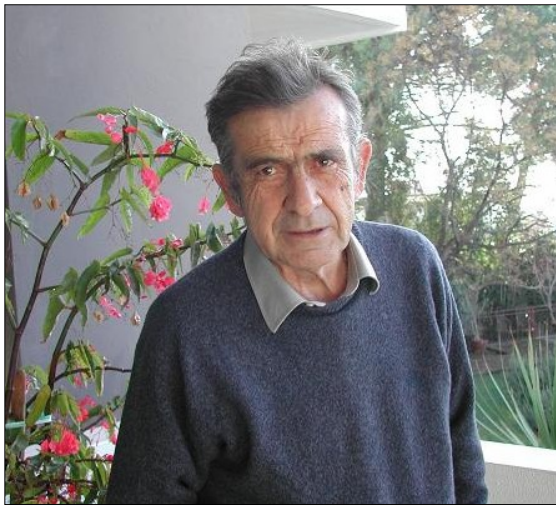
nuovo, in forma sempre più efficace. Nella pratica della poesia, in definitiva, si può preservare al linguaggio una totale innocenza o leggerezza creativa, di cui ci si può sentire sovrani. Sensazione che indubbiamente ha percepito e condiviso anche il poeta che abbiamo scelto di presentare ai nostri lettori in questo numero di LETTERA in VERSI, Rodolfo Di Biasio, al quale abbiamo anche chiesto di svelarci perché da tanti anni scrive poesie.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Rodolfo Di Biasio è nato a Ventosa (LT) nel 1937. Vive a Formia.



Da una formazione classica passa ben presto alla letteratura contemporanea. La sua prima raccolta di liriche *Niente è mutato* esce nel 1962 con l'editore Rebellato. Nel 1972 pubblica la sua seconda raccolta, *Poesie dalla terra*, nella prestigiosa collana dell'editore De Luca con prefazione di Emerico Giachery.

Intanto dal 1969 al 1971, è direttore responsabile della rivista romana "L'Argine Letterario" del cui comitato direttivo facevano parte Bernardino Claudio, Emerico Giachery, Bruno Lucrezi, Giuliano Manacorda, Walter Mauro, Alessandro Petruccelli, Riccardo Sgroi e Arnaldo Zambardi. Dal 1972 al 1982, ampliato il comitato direttivo, è direttore responsabile della rivista "Rapporti". Le due riviste, nei quattordici anni di attività, hanno ospitato importanti firme della letteratura italiana e contemporaneamente hanno dato spazio a giovani esordienti.

Nel 1974 viene inserito in "Vanderbilt poetry review" (Special Italian Issue), Nashville, Tennessee, Vanderbilt University, Summer 1974 a cura di Frank Judge.

Nel 1977 pubblica la sua terza opera di poesia, *Le sorti tentate*, nella collana *I Testi* di Lacaïta con prefazione di Giacinto Spagnoletti. Il libro vince il *Premio Val di Comino*.

Sempre nel 1977 con la prefazione di Giuliano Manacorda esce *Il pacco dall'America*, la sua prima opera narrativa. Il libro viene inserito nella terna finale del premio per il racconto *Leonilde Settembrini*. Nel 1978 pubblica nella collana *Il Castoro* della Nuova Italia un profilo critico di Giuseppe Bonaviri.

Contemporaneamente alla pubblicazione di questi libri svolge una intensa attività critica collaborando con saggi e recensioni a riviste e a quotidiani quali "Nuova Antologia", "Galleria", "Messaggero veneto", "Otto\necento",

“Lunarionuovo”, “Stilb”, “Misure critiche”, “La fiera letteraria”, “Italianistica”, “Cronorama”, “Arenaria”, ecc.

Nel 1975 vince il *Premio Città di Gravina* per il racconto e nel 1980 il *Premio Città di Tagliacozzo* per la poesia inedita.

Nel 1977 inizia una ventennale collaborazione con la RAI con sceneggiati radiofonici su tematiche storiche e letterarie.

Nel 1982 pubblica il suo secondo libro di narrativa *La strega di Pasqua* con l'editore Bastogi. Il libro ottiene il *Premio Felice Romani* per la narrativa meridionale e nella successiva edizione scolastica è accompagnato da una prefazione di Franco Trequadrini.

Nel 1985 pubblica la sua quarta raccolta di poesie *I Ritorni* (Stilb Editore). Il libro vince i premi *Città di Adelfia, Ragusa, Circe Sabaudia (Circe-Città di Latina e il Città di Aprilia), Torre del Lauro*.

Nel 1986 compare con la traduzione in russo di Elena Kostioukovitch nell'antologia *Nati per la vita (Antologia della poesia italiana)* pubblicata a Mosca e curata da M. Milani, G. Fiumara e V. Palazzo.

Nel 1989 vince i premi *Angelo Barile* per la poesia inedita e il *Pandolfi* per il racconto. Sempre nello stesso anno viene inserito in “Poetry”, la più prestigiosa rivista di poesia statunitense pubblicata a Chicago nel numero speciale dedicato alla poesia italiana (*Italian Poetry Since World War II*) curato da Paolo Cherchi e Joseph Parisi.

Nel 1990 pubblica per l'editore Sansoni il romanzo *I quattro camminanti* che dopo molti anni di silenzio ha riproposto il tema della grande emigrazione italiana verso l'America. Il libro viene tradotto negli USA da Justin Vitiello (*Wayfarers four*, West Lafayette, IN, Bordighera Incorporated). Nello stesso anno suoi testi compaiono in Spagna nell'antologia *Venticinco anos de poesia en Italia (De la neoavanguardia a nuestros dias)* curata da Juana Castro e Emilio Coco e pubblicata a Cordoba.

Nel 1991 sempre negli Stati Uniti compare nell'antologia *New Italian Poets*, (Brownsville, OR, Story Line Press) curata da Dana Gioia e Michael Palma.

L'anno successivo sue poesie sono incluse nella rivista “SUD” pubblicata a Marsiglia nel numero monografico dedicato alla poesia italiana *Poesie du XX siècle en Italie - Les Poetes de la Metamorphose* curata da Mauro Iannotti e André Ughetto.

Nel 1995 pubblica la sua quinta raccolta di poesie, *Patmos*, (Grottammare, Stamperia dell'Arancio) che tre anni dopo uscirà negli Stati Uniti (*Patmos*, translated by Barbara Carle, Stony Brook, New York, Gradiva Publications, 1998) e nel 2003 in Spagna (*Patmos*, traducción y nota de Emilio Coco in “*Salinas*”, Num. 17)

Nel 1996 pubblica la sua traduzione del *Cantico dei Cantici*.

Nel 2000 gli viene assegnato il premio *L'agave d'oro*.

Nello stesso anno esce *Altre contingenze* che raccoglie un'ampia scelta delle sue poesie dal 1958 al 1995 pubblicata dall'editore Caramanica. L'antologia ottiene nel 2000 il *Premio Frascati*. Nel 2002 la stessa antologia con l'aggiunta di altri testi viene tradotta in inglese (*Altre contingenze/Other Contingencies*, translated by Barbara Carle, Caramanica/Gradiva Publications), e nel 2008 esce in Spagna (*Altre Contingenze/ Otras Contingencias*, traducción y prologo de Emilio Coco, Fugger Libros Sial Ediciones, Madrid)

Nel 2001 compare nell'antologia curata da Emilio Coco *El fuego y la brasas* (*Poesia Italiana Contemporanea*) pubblicata a Madrid.

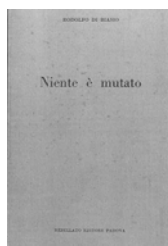
Nel 2009 pubblica la sua sesta raccolta di poesie, *Poemetti elementari* (Il Labirinto, Roma).

A più riprese è stato invitato da università italiane e straniere a parlare della sua attività di scrittore e poeta, in particolar modo negli USA dove, fin dalla sua fondazione, collabora a “America Oggi” con articoli di critica letteraria.

Numerosi suoi testi poetici e narrativi sono comparsi su riviste e antologie italiane e sono stati tradotti e pubblicati all'estero.

OPERE DI RODOLFO DI BIASIO

POESIA



Niente è mutato, Padova, Rebollato, 1962



Poesie dalla terra, Roma, De Luca, 1972



Le sorti tentate, Manduria, Lacaïta, 1977



I ritorni, Roma, Stilb, 1986



Patmos, Grottammare, Stamperia dell'Arancio, 1995 (prima edizione gennaio 1995; seconda edizione novembre 1995)

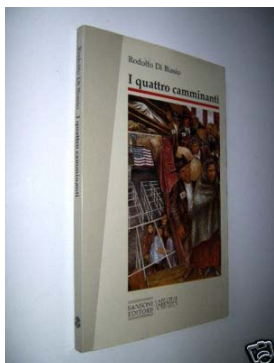


Poemetti elementari, Roma, Il Labirinto, 2009

NARRATIVA

Il pacco dall'America, Roma, Gremese, 1977

La strega di Pasqua, Foggia, Bastogi, 1982



I quattro camminanti,
Firenze, Sansoni, 1991
(prima edizione luglio 1991;
seconda edizione febbraio
1992)



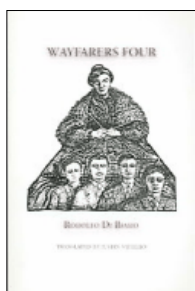
TRADUZIONI

Il cantico dei cantici (la traduzione compare in R. Di Lollo *Il cantico dei cantici*, Marina di Minturno, Caramanica Editore, 1996)

SAGGISTICA

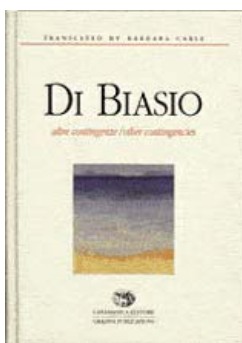
Giuseppe Bonaviri, Firenze, "Il Castoro", La Nuova Italia, 1978

OPERE PUBBLICATE IN LINGUA STRANIERA



Wayfarers four, translated by Justin Vitiello, West Lafayette,
IN, Bordighera Incorporated, 1998

Patmos, edited by Barbara Carle, Stony Brook, New York, Gradiva
Publications, 1998



Altre contingenze/Other Contingencies, translated by
Barbara Carle, Caramanica/ Gradiva Publications, 2002

Patmos, traducción y nota de Emilio Coco in “*Salinas*”, Num.17, 2003
Altre Contingenze/ Otras Contingencias, traducción y prologo de Emilio
Coco, Fugger Libros Sial Ediciones, Madrid 2008.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da NIENTE È MUTATO

Niente vi è di mutato

La canzone del fiume

da POESIE DALLA TERRA

Muoviamo passi obsoleti

Tetti rossi

da TRE CANTI PER MOSE'

Canto Primo: il lamento

da LE SORTI TENTATE

La mia scoperta del mondo

Il vento graffia

E' odore d'erba

I giorni crudi di fame e di sete

Vengo da un paese

Scintilla il carrubo

Per scelta: per il sapore di sangue

da I RITORNI

da VIAGGIO ALLA NUOVA CITTÀ

LE RADICI

1 *Da e dove*

4 *I padri hanno voce d'ira*

7 *Per il miracolo dell'erba*

8 *Per il rito dell'acqua*

LA NUOVA CITTÀ

10 *Vengono agli occhi del cuore*

11 *Nel viaggio*

da AD FAMILIARES

Diario 4

da PATMOS

FRAMMENTI PER IL POEMETTO DI PATMOS

POEMETTO DEL DESIDERATO RISVEGLIO

POEMETTO DELLA REGIONE INARRIVABILE

da POEMETTI ELEMENTARI

POEMETTO DEL RITROVAMENTO DEL FIUME

POEMETTO DELL'ULIVO

POEMETTO DELLO SPECCHIO

POEMETTO DELLA CENERE

da NIENTE È MUTATO

NIENTE VI È DI MUTATO

Ho ritrovato un angolo di paese,
dove, un tempo, miravo incantato
il cielo pieno di nubi della mia terra.
Niente vi è di mutato.
Solo veleggiano sempre più cupe
le nubi là, tra i merli
della vecchia torre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA CANZONE DEL FIUME

Uccidere il drago dormiente
inizia la canzone del fiume.
La canzone che narra il pianto
dell'innamorato morente,
quando affidò al volo di una rondine
il messaggio senza risposta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da POESIE DALLA TERRA

MUOVIAMO PASSI OBSOLETI

Il tempo a venire
si precipita in botole
acqua e luna
insieme ci ruotano intorno:
a noi legati alla terra
reinventare crocicchi celesti
eidola
noi creatori da sempre di miti.

Muoviamo passi obsoleti
il mare e un grido di gabbiano
a folate un vento di smog
intristisce pini marini.

D'un balzo
aprire gli occhi
su intatti oceani siderali.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TETTI ROSSI

Sono poche le case che hanno tetti,
quelli rossi di una volta,
quando la pioggia vi batteva
e le rondini sbirciavano dal nido
la nenia delle gocce alla grondaia.

Non c'è giorno che non ne muoia uno
e viene il cemento
che la superbia scaglia verso il cielo
con lucide pareti.
Né i passeri vi cantano
spinti, come sono, nella selva.

E' una morte silenziosa
come tutte le morti.
A vegliare un mondo che scompare
sono pochi, i vecchi
che hanno accanto la morte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da TRE CANTI PER MOSE'

CANTO PRIMO: IL LAMENTO

Non ditemi: il canto del gallo
galoppa tra le dune.
Non ditemi: Venere ha bruciato lo splendore
delle stelle nelle plaghe del cielo.
Non ditemi: la carovana ha salutato
la palma e la sorgente.
Oh non ditemi: il vessillo del giorno
si è innalzato sul regno della notte.
Non ditemi tutto questo.

Non vedete che ancora il sonno

non si è ritirato nel suo reame di nebbia?
Che i figli della notte
danzano tra i giunchi bassi del Nilo?
Laggiù la duna è una montagna di penombra
e il passo del carovaniere non innalza
filati di sabbia.
Non è il tempo della danza nel fango
Non è il tempo della frusta.

E' appena un'ora che la luna ha liberato
il suo esercito di stelle.
Ed il cammino della luna
è un cammino vuoto
come occhiaie di scheletri sepolti.

I gradini della mia casa non conosciuta,
rossi come le acque del mare ad oriente!
I miei pascoli sui monti e l'erba e tutta
l'ombra di piante sul mio corpo
e tutta la gioia del sorriso nel mio cuore!

Cammina senza posa la speranza
sul filo della morte.
Senza posa.
Ancora è notte.

Da poco Iocabel ha ringraziato
il Signore antico di Abramo
e ha accarezzato il lembo mancante del suo panno.
Nella casa non v'era altro che erba amara
e focaccia di grano.
Tutto l'amaro della vita è in quell'erba.
Tutta la speranza in quel pane.

Il cielo assomiglia ad una barca rovesciata.
L'ombra della notte tesse nidi
negli occhi delle sfingi.
V'è tempo ed io ho sonno,
da addentrarmi nei sogni della morte.

da LE SORTI TENTATE

*

La mia scoperta del mondo
è legata a una ragnatela di morte
che la Guerra, ai bambini si addice la maiuscola,
mi tesseva nei giorni
una stagione che mi cucì addosso
una seconda pelle di malinconia
mi velò il sorriso degli occhi
mi curvò le spalle
perché non ebbi intera
la mia porzione di carne e di latte

Ricordo di quelle ore
i morti
che soldati portavano a dorso di mulo
a macerare nella scarpata
in poca terra
per salvarli
dal graffio dei corvi
dai cani che non avevano più casa

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Il vento graffia
per l'inferriata
s'incurva al moto
la fitta ragnatela

ma la casa è morta

Ha conosciuto partenze
i ritorni
solo fiorirono nel cuore
nelle strade ai tralicci
nel sudore del tram

La volpe, dicono i più vecchi,
ora figlia nelle fratte
il bosco impazzito cresce per le cime

La sera ritesse la sua storia
i silenzi riprendono la trama

Quando lasciammo nella notte
i nostri morti insepolti

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

E' odore d'erba
Memoria anche questa

Fu il tempo in cui vinsi la morte
se gli occhi fanciulli ebbero forza
a vivere il massacro,
il grido dei morti
venne anche nel sonno

Mio padre mi guardava con fermi occhi
mi narrava di cose di una volta
e fu un modo di vivere

A sera, nel ricovero,
veniva a tratti il quieto odore d'erba
mio padre ne parlava
come di un miracolo

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

I giorni crudi di fame e di sete:
solo il frastuono di cicale
smuoveva l'erba delle fratte
un'eco morta dalla gola
la nenia di vento

Fu il gioco adolescenziale questo
la mianostra cruda favola
di fanciulli a sei anni
i fiati caldi, il fetore del chiuso
e il cielo, un remoto cielo
di cui scordammo in breve latitudini

Il volo di una mosca
una formica che indovinava la lama di sole
feroce
il passo di ferro sul selciato,
combinazioni piccolegrandi
di usuali accadimenti

Intanto in scaglie si svuotava il tempo
la voce cara a consolarci
la notte è lunga
ma il sonno può quietare anche così

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Vengo da un paese fatto di sassi e di sole
dove conoscersi alle radici
è la sola certezza:
le vecchie sapevano le favole
le contavano di sera intorno al fuoco

Credetti che i morti
passavano in paese
dal due di novembre a Pasqua Epifania
e se il vento taceva e udivo
un passo un raspio per le vie
facevo le preghiere,
mia nonna diceva che sono buoni i morti,
ci sono accanto
e non abbiamo occhi a vederli

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Scintilla il carrubo
vi passa un moto d'aria
presentimento del vento
verrà più tardi nel giro
più forte delle foglie
nel grido fuggitivo del passero

Così nell'arco segnato

i giorni mi negano splendori
o solo un guizzo
il segno che s'alza
la parabola al suo vertice

Né tornano al conto gli esorcismi
si sfrangiano cabale
le sorti tentate cozzano
a muri di granito

Nemmeno il mare li graffia

Intanto se il vento s'alza
mi porta odore di selvatico

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*

Per scelta: per il sapore di sangue
che dentro
ci rubava il sorriso nostro di bimbi
se pure i tramonti venivano quieti
e gli sguardi degli uomini
non erano più di belve braccate

Per scelta: o perché i grandi
si erano disabituati,
le poche parole che ci prestarono
ci dissero poco del mondo
se pure da macerie
le case sorgevano come uccelli
e sulle tavole
ritornava il rito del pane

Per scelta scrivemmo storie private
dove entra una furia
la scorribanda dei vostri pensieri
capirli è forse il pedaggio
che siamo tenuti a pagare
noi posti per errore delle cose
fra due generazioni in dissenso

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da I RITORNI

VIAGGIO ALLA NUOVA CITTÀ: LE RADICI

I

Da e dove:
questo restringersi di giorni
più poveri di amici
per lontananze definitive o temporanee
non importa:
se da oggi il cammino si fa solitario
per una sospensione
di gesti di parole
altre parole ci raggiungono
giovanili parole
che hanno trasandatezza livore
comprensione inno speranza odio amore
come altre sentite e dette
chissà quanto tempo prima da noi

E' il tempo che ci si muta nelle mani
se loro consumano su tracce
volute da loro
e i consigli se li buttano
a lato o dietro

Se ricordo le partenze dal paese
quando le madri non piangevano
a un figlio che andava
a tredici anni per l'america
e che svoltato l'angolo
non gli apparteneva più:
sapevano che in lui con lui
c'era tutto il detto e il fatto,
poi la divergenza delle vie
l'una che portava i fermi piedi
verso il culmine
l'altra che si ritraeva
penombre ripensamenti
interrogazioni mute all'arco delle stelle
se una sorte rimane e quale

4

I padri hanno voce d'ira
e da pozzi di memoria
per incontri o scioglimenti
chiamano con bramosia la vita

Fumo, una parvenza che la notte consuma
nel sogno breve
se l'ora giusta apre itinerari inesplorati
e inchioda cuore e mente
allo spasimo del risveglio

Un filo lunare ci rilancia
nei baratri del tempo
e scandisce le ore
il precipitare delle stelle

Così
si ricompone
per vertigini di spazi e di vuoti
un grumo di vita
il sughero che a una deriva affiora
e dentro vortica il tutto
la lutulenta materia
che a tratti si rischiara
quando a colpirla è una folgore astrale
o solo la pietà di figlio

Torna all'[INDICE POESIE](#)

7

Per il miracolo dell'erba
alla stagione di primavera
quando l'inverno scivola via dalle case
e i primi soli asciugano le ossa dei vecchi
quei volti oh i volti fatti nella pietra
i figli i loro figli
nel mondo o al camposanto
ebbero nerbo a vivere diaspore
a dirsi a dire parole brevi
che si nasce creature
con la stessa sorte del passero
uno stare nel nido
il tempo necessario

e il volo quando è sicuro il rapace
e il cielo è un'arena
il luogo azzurro della morte

Imparammo per anni a leggere
le increspature degli occhi
la linea delle pupille
quando davano il giudizio
e noi frementi d'erba un'erba tenera
che il passo non piegava
tentavamo così i primi azzurri
acrobati da poco
teneri, uccelli zoppi
il ramo di gioventù
che sfuggiva alle nodaglie dell'ulivo

Torna all'[INDICE POESIE](#)

8

Per il rito dell'acqua:
ora che i rigagnoli sono polverosi
e il fetore incide l'aria di morte
nemmeno più la giovane erba
colora le vostre iridi, figli

Per il rito dell'acqua:
a sera quando le donne scandivano
la fine del giorno
e i rigagnoli portavano ai pozzi
acqua sonora
e il canto delle brocche specchiava
archi di cielo,
l'occhio sapeva guardare le cose del mondo
come esse sono dentro
forse il loro soffio
l'ilare pneuma che le dilata
e allora nasceva il sogno il sogno sulle cose
e il vento aveva voce sempre mutevole
e le ombre, quelle prima della sera e poi le notturne,
dicevano storie
che i vecchi acconsentivano

Dicevano essi di non dissipare
acqua ed erba
che la notte sarebbe venuta desolata:

nelle sere di ghiaccio
ci dicevano che tutto è della terra
e accennavano solo al disincanto d'uomini
che indurirono il cuore

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VIAGGIO ALLA NUOVA CITTÀ: LA NUOVA CITTÀ

10

Vengono agli occhi del cuore
questi assalti continui di memoria
un profumo le foglie del carrubo
il ficodindia che matura
tracciano diagrammi
dove labilità e spessore
insistono a cancellare
o a riproporre moti persone,
queste ritornano con violenza talvolta
chiedono una porzione di vita
che il tempo non ha voluto,
o chissà potuto,
concedere loro,
le stagioni che mutano
per colori fragranti per nidi
che la primavera esalta
e l'autunno cancella

Tutto come in un cerchio
che infine si deve rompere
come la piaga purulenta
a riportare sanità
è la placenta calda
che interrompe lo sguardo
e ci precipita ogni volta
a ritroso ai nostri primi vagiti

Un varco allora
per vedere la valle
dopo il tragitto per le gole
o una terra incontaminata
e qui un cuore che nutre giovani amori
ed uomini che chiedono
le nostre storie abbandonate

Per tracciare netto
il solco della città del sole

Torna all'[INDICE POESIE](#)

II

Nel viaggio
ancora mi accade di interrogare il cuore

E mi sono perduto così in divagazioni
anche i fatti minuti
si sono presentati all'appello
le mie paure, questa sottile spina
che mi è dentro e mi ripete sorda
che la forza per farcela
nei giorni verrà un poco la volta
sempre meno
la stessa sorte dell'erba
che vive pochi giorni e poi si piega
ingiallita al sole e al vento

Ma l'erba, mi dico,
perciò nasce, anche per morire,
ma nel cielo manda la sua luce verde

E allora rinasce
perché è la ragione a sforzare
la speranza sottile
come l'erba
come già lo era stata la paura
e mi convince l'idea
che dietro noi ci sono gli altri che premono
e che chiedono a noi nati ieri
una traccia
o anche una parola
certe volte basta una tenera pioggia
che richiude la terra
intorno alle riarse radici

Può rivenire così il quotidiano coraggio
e si riprende il viaggio per la nuova città

Torna all'[INDICE POESIE](#)

AD FAMILIARES

DIARIO 4

Ecco, anche stamane per il gracidio dei gabbiani
che batte un mare di piombo rimbalza cupamente
e si sfrangia, si mescola all'urlo dei camion sul lungomare
essere soli con il gracidio dei gabbiani, gettare
i passi per abitudine,
per un'abitudine vetusta come sono ormai vetusti
gli anni d'adolescenza,
essere soli vuol dire anche questo:
l'abitudine di mettere a confronto
sempre mettere a confronto l'ieri e l'oggi, e allora
ricordo il padre, umoroso ed umbratile padre,
mio padre che mi volle con sé fratello a parlarmi
a lavorare insieme, quando sperimentai
da solo l'oceano, New York, la solitudine di strade sterminate,
c'erano lettere tra noi; a nessuno forse ho scritto
come a lui in quel buco di tempo sradicato e vertiginoso
per bagliori di vita a me estranea
oh i riti mimetici di felicità che trovava occhi spenti
ecco anche l'abitudine tua oggi, padre, alla barriera
dei settant'anni se ancora sangue e intelligenza
parlano dentro la volontà di non arrendersi

Quindi quel gracidio di gabbiani stamane
come un'altra volta può essere un profumo di primavera
o solo una parola-chiave quella parola
l'unica che buca il tempo e giunge al nucleo dell'accadimento

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da PATMOS

FRAMMENTI PER IL POEMETTO DI PATMOS

I

E' un rombo
 è un rombo solo
stasera, qui a Patmos,
questo mare greco

e là esse si fanno
senso

4

Al di qua dunque
e mi sento frammentato
dai troppi bisogni
schegge anche non mie
di fatti che mi legano
e si fanno sordina
di quelle poche voci e luci
necessarie
Ora più necessarie

5

Sono qui, a Patmos,
ma molto di me
non è ancora approdato:
scissura scardinamento
è stare in luoghi diversi
e allora è un vedere
e insieme un non vedere
s'intristisce l'occhio
che coglie il bordo delle cose
e non le trapassa

6

Toccarle, le cose,
nemmeno basta più:
o almeno a me non basta
Al modo dello sguardo
anche il tatto
Questi ciottoli marini,
lampi li chiamano qui,
questi ciottoli marini dico,
che ribadiscono in sé
colore e musica
il loro colore
è balenio lama intarsio
è acqua e luce

e la musica
il loro perpetuo franare
verso solo verso il mare
smuovono nella mia mano
Svuotata del suo calore
la mia mano
si fa essa stessa una fredda cosa

7

Ho detto
delle mie deprivazioni
come esse
abbiano tracciato dentro i luoghi dell'assenza
e cancellato un poco alla volta
anche profumi e sapori
quello delle stoppie appena tagliate
dopo la pioggia
o il salino del mare sulla brezza

Così tutto si slabbra
e ad un tempo si fa immobile
una fissità delle cose e nelle cose
icone che non trasmigrano

8

Forse perché più non parliamo
o se crediamo di parlare
ci facciamo remoti bozzoli
chiuse conchiglie
Ci condanna al silenzio
l'usura di un polverio di voci
senza radici e scopi

9

La parola nostra ha sì un suo suono,
malioso anche talvolta,
ma persuasivo no
non fa consuonare essa
ciò che è esterno a noi
e ciò che è eterno in noi

Essa describe ormai
e non trafigge
Non è più
rombo che si fa luce.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

POEMETTO DEL DESIDERATO RISVEGLIO

1

Oggi l'occasione di primavera,
delle sue erbe, risveglia i cigli dispogliati:
e le sospensioni della notte sul mare
quando essa scioglie il suo piede verso l'alba
e oltre oltre si ritrama - da quando? -
il tripudio della luce
meravigliosamente

2

Anche per il guaito
di un cucciolo dalla strada
ritornato dalla memoria o vivo,
non importa,
è il dito sull'interruttore
che disfa l'antico ordito del tempo:
la deriva delle galassie
o il battito di una foglia
se appena rimuove più in là
la sua immobile attesa della morte

3

E' dunque il risveglio
l'abbacinante luce
che ci colse noi dall'acqua un giorno
l'indimenticata luce
Poi il tragitto ebbe i suoi segnali
le pietre miliari
"... ci accadde... o volemmo..."
Non oltre:

dispersione anche

Un fiero fiume
ci lasciamo dietro
il sangue perpetuo della carne
dove l'intarsio dell'occasione
altro non è che lo sguardo di pietra a quella luce
o un guasto nell'alchimia delle cellule nostre

Torna all'[INDICE POESIE](#)

POEMETTO DELLA REGIONE INARRIVABILE

1

Radente perviene
il corto respiro della luce
con il suo passo di pietra
e il poco verde scivola
lungo i cigli
nel gioco ventoso
di quest'ora d'alba
in attesa che si divida il mare
e mostri una
la sua (o di chi?) possibile rotta

2

Ancora inverno:
il puntuale inverno
e il suo grido di muschio
E' più fermo questo:
come più ferma la pena del passero,
il suo sonno in desolate radure
Dai pozzi nei piovaschi
altre stagioni
o tracce ingrigite
di sortite improbabili
Null'altro
in questo spoglio silenzio
Batte qui il sangue i suoi labili segni
e s'addentra l'anima
procede sempre più sola

tenta essa
la regione inarrivabile del puro

3

Dove l'informe respiro
nostro di uomini
sia esso stesso
il bagliore dell'erba
il suo sussulto

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da POEMETTI ELEMENTARI

POEMETTO DEL RITROVAMENTO DEL FIUME

1

Può tornare il fiume
a scorrermi nelle iridi
può riprestarmi
il suo sapore d'acqua
quando a colme mani
bevevo il suo freddo
il suo verde profondo?

Vi scorre il mio sangue giovanile
le piene sue pulsazioni
le stesse delle radici
esplose nella fiammante
luce delle foglie?

2

M'interrogo
silenzioso al tuo silenzio:
forse da te ho appreso
a desiderare la quiete?
Ancora mi persuade
la pazienza delle tue anse?

Mi consegna essa
nel tuo scambievole verde
d'acque di foglie
il senso delle diaspore?

Fa chiaro
l'intreccio estremo
delle vicissitudini?
Può sciogliere
il ghiaccio dei passi?

3

Il mio respiro d'uomo
non è che una sola tua ruga?
E' in questo tuo incresparti appena
al sommo di una corrente vertiginosa?

Le mie cose, fiume, restano
dunque al tuo fondo?

Torna all'[INDICE POESIE](#)

POEMETTO DELL'ULIVO

1

a David

Comincio ora
- i miei anni si curvano
i tuoi quasi due sono fiore che s'apre -
a sillabarti gli ulivi:
ti racconto la loro saldezza
Mite
che li fa creature dal cuore
inamovibili

Perché la *rotonda luna*
della mia infanzia
al soffio della notte
e da una lastra
riporti anche a te
la loro persuasione d'argento

Mie tue radici
ineludibili

2

Ti dico anche ad uno ad uno
il loro luogo per le colline
là dove assorbono
l'espansione delle albe e dei tramonti

Quella luce
mi è dentro e non smuore

3

A te,
al tuo sorriso irriducibile,
la consegno il giovane ulivo
che nell'orto
- da poco -
s'avvia a saldarsi al suo cielo

Torna all'[INDICE POESIE](#)

POEMETTO DELLO SPECCHIO

1

In quest'ora d'alba
il mio specchio:
lo specchio-mare
ondoso al gioco
di una memoria profonda
e i volti e le parole
le levigate parole

2

Quanti i giorni? e i mesi? e gli anni?
E già lo specchio raggela
una sottile ruga della mente:
la nuova è bagliore grigio

o fiato che io solo colgo
in questo mio specchio-mare
Tutto deborda verso il tempo
- è il mare ora il tempo -

3

Ma possente il tempo
se inarca anche questo mio cuore
nello specchio autunnale delle acque
là dove la parola si disfa
silenzio ondoso
memoria

Torna all'[INDICE POESIE](#)

POEMETTO DELLA CENERE

1

Cenere
Ma a muoverla
vi si annida ancora
il dardo del fuoco
- è il suo cuore ardente -
E' guizzo
che ferisce l'occhio e discopre
inquietudini lontane latitudini
che non vorresti - o vorresti? -
dissepolte dalla tua cenere

2

Così nell'uniforme grigio
che è dentro e fuori di te
- vi si sono spenti
i colori delle cose
i sapori i volti -
come da un altrove
per un'astrale deriva
che fa di tutti gli anni
un solo soffio
un lampo solo
molto ritorna
e accorda respiro e gesto

e ti fa vivo giovane
Per il tempo del guizzo
del dardo nella cenere

3

Poi si fa nuova cenere sulla cenere

La disperde
la fredda luce della chiaroveggenza

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuli)

Hai cominciato a scrivere versi sin da giovane ed hai al tuo attivo una vasta ed apprezzata produzione. Che cosa significa ed ha significato per te scrivere poesia? E' stato uno strumento di scandaglio interiore o piuttosto il mezzo per dare un senso al mondo? O qualcos'altro?

Ho cominciato a scrivere i primi versi ai tempi del liceo quando studente sillabavo e risillabavo i poeti e imparavo a memoria i loro testi. Allora leggevo i poeti tra gli ulivi e i carrubi del paese. Ce ne andavamo insieme per i tratturi. Tu ora mi chiedi che cosa ha significato per me scrivere poesie. Forse alla tua domanda non c'è una sola risposta. Forse le ragioni sono tante o forse sono riducibili alla sola, ineludibile necessità di riflettere sulle cose e di cercare di dar loro senso.

Anche se poi alla fine tutto resta ancora inesplorato, come appare evidente in uno dei miei ultimi poemetti che si intitola *Poemetto del ritrovamento del fiume*. Un poemetto che si articola in una serie di interrogazioni che non trovano risposta.

Qual è stato il percorso del tuo apprendistato poetico, quali poeti hai letto e quali scrittori ti hanno maggiormente segnato?

Alla base della mia formazione c'è la letteratura classica, i suoi autori maggiori e minori. È stato un esercizio formidabile, soprattutto nel momento in cui me li traducevo, perché nell'esercizio faticoso, arduo della traduzione, coglievo ritmi e musica e sensi di una poesia straordinaria. Poi i moderni. Letture che mi hanno portato nel cuore del Novecento. Letture ad ampio raggio naturalmente.

Sei un poeta che ha molto cantato la sua Terra: "Vengo da un paese fatto di sassi e di sole / dove conoscersi alle radici / è la sola certezza" (da *Le sorti tentate*) è l'*incipit* di un tuo testo poetico. Che cosa ha significato per te questo profondo legame con il paese d'origine? Quale significato attribuisce, ancora oggi, a quel mondo ormai scomparso?

Credo che ogni poeta sia chiamato a dire le cose di cui si è nutrito. Perciò l'affezione per la mia terra è stata ed è un sentimento ineliminabile nella mia poesia. Una terra che ho conosciuto nella sua fatica, una terra che ho visto lavorata ancora dalle mani degli uomini, che ho vissuto nei suoi sapori e nei suoi profumi, nella sua durezza e nella sua bellezza. Una terra in cui, come ho scritto in un mio testo "la mela assaggiata dal passero / era pronta per il morso del bambino".

Tutto questo mi è rimasto dentro, costituisce il mio DNA. Devo chiudere solo gli occhi per ricollocarmi in quel mio tempo. Nella mia poesia ho cercato di trasmettere il sentimento di tutto questo.

In questo tuo universo assume un particolare significato il “miracolo dell’erba”, che appare quasi un *topos* nella tua poesia? Ecco qualche sua presenza: “A sera nel ricovero. / veniva a tratti il quieto odore dell’erba / mio padre ne parlava / come di un miracolo” (da *Le sorti tentate*, 1977); “Per il miracolo dell’erba / alla stagione di primavera” (*Le radici 7*, da *I ritorni*, 1986); “Dicevano essi [i vecchi] di non dissipare / acqua e erbe / che la notte sarebbe venuta” (*Le radici 8*, da *I ritorni*, 1986); “la stessa sorte dell’erba / che vive pochi giorni e poi si piega / ingiallita al sole e al vento” (*La nuova città 11*, da *I ritorni*, 1986); “E’ nel giovane anno che mi chiedo / se ancora è sortilegio / la prima erba sul greto / se è miracolo il giorno / nella sua rosa di luce (*Poemetto del giovane anno 1*, da *Patmos*, 1995). Cosa vuoi dirci in proposito?

Perché allora questa presenza dell’erba... Non me lo sono mai chiesto, ma è così. L’erba alla fine pare farsi uno dei temi vitali e nodali della mia poesia. Sono cresciuto, l’ho appena detto, dentro la natura e ho imparato a scandire le stagioni dalla maturazione dei frutti, dal giallo del grano, dallo spogliarsi dei rami, dai lavori stagionali del contadino. L’erba in tutto questo ha significato con la sua luce, con i suoi verdi infiniti, con i suoi odori, il risorgere ogni volta della vita. Alla fine credo che sia una delle metafore più forti della poesia.

Una tua poesia inizia: “La mia scoperta del mondo / è legata ad una ragnatela di morte / che la Guerra, ai bambini si addice la maiuscola, / mi tesseva nei giorni” (da *Le sorti tentate*, 1977). Quale influenza ha avuto su di te l’esperienza degli anni di guerra? E come si è riflessa nella tua poesia?

Avevo sette anni quando sul mio paese si abbatté la guerra: una guerra infinita fatta di cannoneggiamenti continui, quotidiani. Non c’era più vita all’aperto. Vivevamo rintanati come animali nelle stalle, gli unici luoghi un po’ più sicuri nella devastazione delle case che franavano. Una vita connotata dalla paura, dalla fame, sempre dalla morte. Se seguo un filmato in cui si vedono case bombardate, mi pare di sentire ancora in gola un sapore aspro, l’odore delle calcine e della polvere da sparo mescolati. Tutto questo durò nove mesi e in questi mesi i morti e i feriti furono tanti, troppi. Tra i civili e i militari. Poi la morte continuò anche dopo la fine della guerra. Molte infatti furono le vittime causate dalle mine e dai residui bellici.

Può un bambino dimenticare tutto questo? Non potevo perciò non scrivere le poesie che ho scritto sulla guerra. Le dedico oggi agli altri

bimbi che continuano a soffrire e a vivere la guerra e che non avranno mai “*intera la loro porzione di carne e di latte*”.

La tua poesia negli anni è andata assumendo sempre più un andamento poematico. Quali esigenze sono alla base di questo mutamento?

Forse dalla necessità di intavolare un discorso più ampio, meno fulminante e più ragionativo, per avere più strumenti e per guardare e dire le cose da più lati, per realizzare una poesia in cui sentimento della vita e ragioni della vita si fondono.

E' molto importante per te l'aspetto musicale del verso?

Non mi interessa il verso musicale, mi interessa la musica del verso, o meglio del testo.

La musicalità mi sembra fatto esterno, esornativo, distraente addirittura. La musica invece sostanzia e dà verità e bellezza e forza al dettato. Parole e timbro devono farsi una cosa sola e continua nel corpo del testo, devono farsi appunto musica.

Conosci bene la Liguria? Quali sono stati i tuoi rapporti con il mondo ligure?

Infinite cose mi legano alla Liguria. La frequento da quarant'anni e in questo tempo vastissimo nella vita di un uomo si sono accumulati incontri, occasioni, eventi. La Liguria mi ha dato molto in stimoli e realizzazioni (premi, convegni, letture ecc.). E continua a darmi molto, ma soprattutto continua a rendere più salde amicizie che non hanno subito incrinature e che hanno aggiunto qualità alla mia vita e al mio lavoro.

Dai tuoi viaggi hai tratto suggestioni che hanno ispirato la tua poesia?

Due sono stati i luoghi che hanno inciso sulla mia scrittura: gli Stati Uniti e l'isola di Patmos perché hanno ispirato i due libri assiali nella mia produzione, *I quattro camminanti* e *Patmos*. Gli Stati Uniti visti attraverso l'epopea dell'emigrazione rappresentano nel bene e nel male l'avventura, l'accoglienza e il rifiuto. Patmos è un'isola greca aspra, forte, sassi e vento su un mare perfetto: niente più dell'essenziale. È l'isola di S. Giovanni e dell'*Apocalisse*. Il libro che ne è scaturito è il libro delle interrogazioni.

Quali furono i tuoi rapporti con il Neorealismo?

Se per neorealismo si intende una scrittura esterna e oggettiva forse non è mai esistito, se per neorealismo si intende un rapporto fisico con la realtà storica allora non è eludibile mai.

Un certo neorealismo di scuola avrebbe richiesto di raccontare l'emigrazione ne *I quattro camminanti* attraverso i fatti e il colore dei fatti, io ho voluto invece raccontarla attraverso una sorta di paradigmatica essenzialità. Sostituirei perciò la parola *realtà* con la parola *verità*. Una prospettiva, parziale, relativa, ma riconoscibile verità che è dei fatti, ma non solo dei fatti.

Credi che una poesia sociale sia ancora valida ai nostri giorni?

Ci credo. Una poesia civile è diventata necessaria. I problemi di questo primo scorcio di millennio chiedono lo sforzo di tutti, anche del poeta che è chiamato a immettere nella sua opera il *grido* di questo nostro tempo. Penso solo al dramma quotidiano degli immigrati che si spostano con il loro carico di miserie e di speranze, penso alle guerre dimenticate che si combattono nel pianeta, penso alla fame...

Come giudichi la situazione attuale della poesia? Quale vedi il suo futuro?

A questa domanda preferirei non rispondere, ma devo. Troppe sono state le diatribe sulla poesia. Si sono fatte e si fanno antologie, si stabiliscono unilateralmente scale di valore, si anticipano velleitarie storicizzazioni. Insomma si fa un gran baccano, un eccessivo rumore tra gli addetti ai lavori, quando invece dietro il poeta c'è il vuoto. I lettori ci hanno abbandonato. Anche i grandi poeti del passato rischiano di essere dimenticati. Si privilegiano altri itinerari. La memoria della poesia è pressoché scomparsa.

Credo comunque che, nonostante l'attuale scenario, la poesia possa tornare a recuperare uno spazio suo. La poesia è resistente.

ANTOLOGIA CRITICA

Ha ragione Giachery, quando scrive nella prefazione al volume, che la terza parte, quella dei *Canti per Mosè*, rappresenta «una esperienza in sé, definita e conclusa». Quei canti sono «un atto di solidarietà storica per un popolo che si riscatta da secolari patimenti e prende in mano il suo destino»; ma costituiscono anche un paradigma ed un mito: il paradigma della ribellione, il mito del riscatto e della resurrezione.

Su un arco di secoli il poeta dilata e slontana un'ansia attuale. E la polivalenza di ogni figura, di ogni immagine, di ogni affermazione, dona ai versi quella sacrale ambiguità che ogni poeta assume quando parla di ieri e vuol dire oggi, quando comincia a colloquiare con sé e grida a tutti e per tutti le sue certezze...

Intriso di tono biblico, ognuno dei *Tre Canti* assorbe anche espressioni (ormai banalizzate e perciò di tutti) di Lorca, di Eliot, in una varietà sperimentale che riesce a collocare la voce del poeta ad una prestabilita distanza e trasforma la realtà in mito, la storia in parabola.

«Noi creatori da sempre di miti» scrive infatti Di Biasio. La sua attività di mitizzatore - che è tentativo di collocare l'azione di un uomo (Mosè, in questo caso) su un piano assoluto - sembra procedere dalla storia alla metastoria, come un conforto che viene dal passato ed è speranza che muove verso l'avvenire.

Coerentemente, ogni sillaba dei *Canti* è piena di sicurezza, assiomatica; i moduli narrativi si sostengono su alcune certezze semantiche, su alcuni *ritorni* che costituiscono, prima che un ripetersi delle immagini il coagularsi della voce attorno ai suoni delle *parole chiave*. (Alvaro Valentini, *La poesia di Rodolfo Di Biasio*, "L'argine letterario", dicembre 1972)

Nessun iato separa nella presente raccolta le poesie nate in un arco differente di tempo che per l'esattezza va dal 1960 al 1971. Epoca abbastanza ampia se si tiene presente la giovane età del Di Biasio. Il godimento maggiore ci viene in quell'andare a ritroso che la distinzione, forse intenzionale, del volumetto comporta.

Vediamo in tal modo che l'ansia biblica dei *Tre Canti per Mosè* incentrati nell'affliggente diaspora d'un popolo che della solarità geografica della sua terra è costretto a fare un cammino dell'animo, rispunta, sotto altri veli e con una scrittura evocativamente più pensosa, nelle altre due sezioni della raccolta. E' indubbio che la visione del Di Biasio si fa più sofferta, meno allegorizzata, allorché coglie la cancerigna circolarità imbrigliante d'una civiltà fatta di cemento e di rumori, e basti, per questo, ricordare *Caino 1970*, *Se i mari hanno tetti rossi*, ma la sua voce non è di certo etica. Le sue strutture verbali vanno oltre, verso un recupero di umana dimensione che dell'anello natura-cosmo fa un tutt'uno. Si leggano *Venti luglio 1969*, data del primo approdo lunare, o *Vedi: vi è bonaccia*, che ci ricorda il *Cerilo* di Alcmene, e, meglio ancora, *Ascolta silenzio* e *Vecchio*, vertici summatici della lirica di Di Biasio, per un sopravanzo, se così si può dire, alla nostra interpretazione.

E' quasi inutile dire che ci interessa precipuamente la esatta geometria linguistica del poeta, quel suo, specie nelle ultime sperimentazioni poetiche, desiderio di cogliere in sintesi espressiva certi determinati aspetti del nostro vivere attuale. (**Giuseppe Bonaviri**, *Rodolfo Di Biasio: Poesie dalla terra*, "Nuova Antologia", agosto 1972)

Eloquentemente allusivo è il linguaggio dei *Tre Canti per Mosè*, la parte più antica e più impetuosamente giovanile in cui attraverso la vibrante rappresentazione di un popolo orgogliosamente ma anche dolorosamente in marcia, Di Biasio vuol farci sentire come necessaria la marcia dell'uomo contemporaneo verso nuovi approdi lontani tanto dalla mischia e dalla violenza quanto dall'inerzia. Citiamo l'inizio dell'*Esodo*, benché sia altrettanto persuasivo quello del *Lamento*: "Abbiamo la bocca piena di neve / nel deserto che brucia. / E Mosè ci guida. / Tutti i primogeniti spingono / i carri della gioia. / E Mosè ci guida. / I più vecchi hanno scordato / le privazioni e corrono avanti. / E Mosè ci guida. / E' Mosè che ci guida. // I lenzuoli di lino coprono / i volti d'ebano ai potenti. / Bende di lutto / inseguono rintocchi di sangue. / E' una terra di sangue l'Egitto / e il superbo regge uno scettro di dolore. // I carri hanno rullato / parole ed inni e canti e speranze. / E' l'alba della gioia / che si riversa dalle dune nelle tende. / Il cielo ha decretato / il suo dominio di luce. / Il piombo dell'alba s'arroventa. / E' Mosè che ci guida...". (**Jolanda Insana**, *Poesie dalla terra*, "La fiera letteraria", 15 aprile 1973)

Pensiamo che questo libro segni un momento importante per la poesia italiana contemporanea e delinei una traiettoria novecentesca ancora tutta da sperimentare. Potrebbe anche essere un ritorno alle origini, ad un periodo aurorale perché gli uomini possano ritrovarsi intatti così come erano, e come era il mondo, prima della civiltà tecnologica, prima del cemento, dello smog, dell'uranio, dell'energia atomica, dei voli spaziali. «Reinventare crocicchi celesti / noi creatori da sempre di miti... / Muoviamo passi obsoleti / il mare e un grido di gabbiano / a folate un vento di smog intristisce pini marini. / D'un balzo / aprire gli echi / su intatti oceani siderali».

La raccolta è divisa in tre brevi sezioni: *Caino 1970*, *L'Eliso non è più*, *Tre Canti per Mosè*. In ognuna si svolge un processo autonomo colmo di significato, ma tutte sono legate l'una all'altra da un'orizzontalità semantica e da una reciprocità sostanziale.

L'orizzontalità e la reciprocità provengono da un recupero del nucleo poetico nato dalla disperazione, dalla fragilità e dalla debolezza umana ma proiettato nella speranza e nel crogiolo energetico dell'Universo. «Non immane è il silenzio, / è voce viva lanciata nell'eterno, / sostanza intessuta / agli atomi della terra fanciulla».

Le *Poesie dalla terra* ci guidano verso una stagione poetica forse meno disperata, meno buia e frammentaria, verso un traguardo più costruttivo e totalizzante. (**Silvana Folliero**, *Rodolfo Di Biasio: Poesie dalla terra*, "Il Protagora", giugno-agosto 1974)

C'è stato il momento, anche per il giovane Di Biasio in cui egli si è sentito stretto agli altri e dagli altri: in cui ha goduto anche lui, e, poeta giovanissimo, ha cantato all'unisono coi presunti sodali la calda speranza dell'esodo definitivo dalle molteplici schiavitù, dagli abomini, dagli orrori di millenni, culminati nel più atroce e nel più scientifico degli stermini pochi lustri prima. Lo ritroviamo solo a un tratto. Col peso appunto della solitudine, anzitutto. Con la consapevolezza del poco o del nulla che da soli si può compiere. Ne scaturiscono al poeta i sentimenti e i pensieri che portano questi titoli di per sé eloquenti: *Ai Margini*, *Vi è bonaccia*, *Consumo la mia vita*, *Ascolta il silenzio*, *Non risvegliare il sogno* (che si riaccuccerebbe subito), *Datemi le stelle*, *L'Eliso non è più*, *Le stelle...*

[...] Così Di Biasio delinea adesso (e l'abbiamo visto pur atto alle strutture robuste) or somnesso, smorzato, estenuato, ora reciso, scabro, quel suo disagio fondo di deluso, di solitario inquieto, di forzatamente inerte. (**Alberto Mario Moriconi**, *Poesie di Rodolfo Di Biasio*, "Il Mattino", 21 novembre 1974)

Nella fortunata collana di poesia dell'editore pugliese Lacaita è uscito il volume *Le sorti tentate* di Rodolfo Di Biasio. Giunto alla sua terza raccolta di versi, è autore altresì di una serie di intensi racconti pubblicati nel volume *Il pacco dall'America* (ed. Gremese), Di Biasio conferma la sua vena poetica essenzialmente lirica e incline all'elegiaco; il momento intimo tuttavia, articolato in richiami alla memoria di esperienze lontane, in recuperi dall'inconscio di luoghi e momenti poi convogliati nella propria individuale mitologia, non si esaurisce in una consolatoria rimediazione venata di privati rimpianti, bensì viene dilatato verso l'esperienza interiore comune. Per questo la poesia di Di Biasio si nutre di cose quotidiane, di natura, di immagini semplici, di analogie spontanee e si rivela così aliena da ogni sperimentalismo e pianamente diretta al lettore, senza per questo peccare di quella facilità originata dal ripetitivo e dalla mancanza di sicura originalità.

Detto del lirismo di fondo de *Le sorti tentate*, occorre subito aggiungere che esso in effetti è solo schema e disposizione naturale dell'autore per avviare discorsi poetici di più grande respiro, e per riflettere dall'intimo del proprio microcosmo una condizione universale a ripercorrere e ad interpretare il cammino della storia, a sua volta costituita da altrettanti tentativi giocati sulla ruota della fortuna di ciascuno di noi; e di qui il titolo *Le sorti tentate*.

[...] Ma se il recupero del passato ha in queste poesie un grande ruolo, quasi sottintendendo un bilancio di una generazione, Di Biasio negli ultimi componimenti immerge se stesso nel presente, amaramente consapevole della crudezza del nostro tempo, tanto che pare inevitabile il confronto, comunque doloroso, con l'età dell'oro della giovinezza pure se segnata dalla miseria e dalle incertezze. (**Francesco De Nicola**, *Bilancio in versi*, "Gazzetta di Parma", 13 luglio 1975)

L'inversione della successione cronologica dei tre gruppi di poesie che compongono il volume di Rodolfo Di Biasio, *Poesie dalla terra*, offre di per sé, nelle intenzioni strutturali dell'autore, una prima ed immediata chiave di

lettura. Si tratta, in pratica, quasi di una rottura che l'autore ha voluto creare col suo passato per porre in primo piano quelli che sono i frutti ultimi della sua ricerca poetica; o, se si vuole, una funzionalità secondaria della preistoria poetica nell'economia del discorso che Di Biasio va conducendo.

[...] Nei *Tre Canti per Mosé* Di Biasio tenta la via, non più ripresa, del poemetto «drammatico-allegorico» scandito attraverso i vari momenti del *lamento*, della *rivelazione* e dell'*esodo*, tutti convergenti a un processo di liberazione sociale. Sicché i riferimenti biblici denunciano una religiosità tutta laica capace di dare un valore all'amara vicenda della nostra esistenza. (**Franco Vitelli**, *Poesia e divinazione in Di Biasio*, "Basilicata", nn. 5-6, 1977)

«La poesia scrive riscrive la sua storia», dice un verso di Di Biasio in questa raccolta; ed è un'affermazione tanto più vera per lui che in questo intenso momento di ricapitolazione della sua vita, sente il bisogno di riprendere confidenza con le stagioni alte della nostra lirica contemporanea: quelle che, riecheggiate per tanto tempo dopo l'Ermetismo, hanno subito l'inevitabile logorìo delle mode e dei gusti. Intendo soprattutto riferirmi alle vertiginose esperienze della poesia pura, dal libero, ardito classicismo di Cardarelli alle profonde lacerazioni del primo De Libero, passando attraverso la novità del linguaggio ungarettiano, suscitatrice di ogni energia espressiva. Fu allora che l'arte della parola scavò a lungo, in versi chiusi, talora metricamente scanditi, i territori della memoria, facendo di nuovo vibrare la corda dell'amore e della pietà e riportando dopo tempestose navigazioni il respiro assorto dell'uomo che riflette al suo destino fragile, alla propria condizione di esiliato.

C'è una singolare coerenza nel proposito di Di Biasio: mentre egli è così intento a riguadagnare quel patrimonio poetico dissipato da troppe e rischiose vicende letterarie nell'arco di qualche decennio, ed esso si prolunga nel suo dettato espressivo come l'eco di un gong, ecco che contemporaneamente mette a frutto, da un angolo di serena contemplazione, il recupero del proprio passato, di sé fanciullo e via via ragazzo e uomo. Un procedimento che poteva risolversi in un semplice rendiconto personale, in una giustificazione che non avrebbe superato la cronaca di una vita, confidata e confrontata all'oggi, acquista il valore di una scelta letteraria, ben corrispondente ad una vocazione; ci fa assistere, in definitiva, ad un'operazione insolita nella poesia d'oggi: la ripresa di alcuni canoni ritmici ed elegiaci, rinnovati e ingentiliti dalla forza del ricordo, dalla tensione fra passato e presente. E' proprio partendo da questo livello di «materia» umana filtrata senza affettazione in cadenze estatiche, e quasi ferme, che Di Biasio conduce il suo discorso al di là della lirica sperimentale. (**Giacinto Spagnoletti**, *Intervento a Le sorti tentate*, Manduria, Lacaita, 1977)

Un certo respiro epico-storico affiorava nella precedente poesia di Roberto Di Biasio - pensiamo in particolare ai *Tre Canti per Mosè* della raccolta *Poesie della Terra* del 1972. In questo suo ultimo libro *Le sorti tentate* sembra volgersi a un restringimento di temi tanto cosmici e impegnativi a favore di suggestivi miti domestici: l'amore per le pietre di un paese a metà fra il realistico e l'onirico, i lidi dell'infanzia, l'immagine del padre e della guerra colta con sensi

tanto freschi e ingenui da salvare, del ricordo di un rifugio antiaereo, l'odore dell'erba. Inutile dire soprattutto a chi conosca l'intelligenza lirica e l'impegno del lavoro di Di Biasio che simili *restringimenti* generalmente imposti dall'età della grande maturazione lirica sono in realtà approfondimenti.

Qui infatti si salva il meglio del precedente discorso: il ritmo innanzitutto, che tesse con sempre maggior sicurezza i suoi incanti. E il graffio gnomico ricorrente, la clausola della favola, la forte pigmentazione dell'immagine e insieme il gusto di uno sfumato che cancella con grazia sapiente la linea spartiacque: quella su cui un presente nebbioso e problematico, avanzando nel tempo in nome di *sorti tentate*, mette sempre più in luce la ricchezza intangibile di ciò che si va facendo *passato*, di ciò in cui si può credere perché al riparo da ogni corruzione.

Ci sono in questo volumetto del fertile editore Lacaia (prefazione di Giacinto Spagnoletti) passaggi davvero memorabili, anche nel senso letterale del termine: una tessitura musicale come questa aiuta di nuovo - dopo tanti masochismi, dopo tanto fragore di rotture e sperimentalsismi - ad ancorare i versi alla memoria, a tenere insieme parole come suggestive ghirlande. Non si creda però a una poesia di pura grazia. Nel lavoro e nella tensione di una morale sempre sottesa al gioco delle immagini, sempre tesa a "riportare i capi / a una sola radice", Di Biasio ha raggiunto una profondità che non si affida a certi versi citabili, utili all'occasione critica, ma fa di questa raccolta, un'unità, un libro. (M. Luisa Spaziani, *Rodolfo Di Biasio: Le sorti tentate*, "Tuttolibri", 29 luglio 1978)

Un esordio venticinquenne, con *Niente è mutato*; una riapparizione a dieci anni di distanza, con *Poesie dalla terra*; una recentissima raccolta dal titolo *Le sorti tentate* - per non parlare del romanzo *Il pacco dall'America* - rappresentano attualmente i poli dell'asse creativo di Rodolfo Di Biasio, poeta e operatore culturale, nonché critico di classica propensione negli intervalli d'una attività militante svolta sulle pagine di giornali e periodici.

[...] Una sia pur veloce periodizzazione dell'attività sinora svolta da Di Biasio deve per forza collegare, alle composizioni della raccolta del '62, la terza sezione di *Poesie della terra*, sezione intitolata *Tre Canti per Mosè* e datata 1960 e, come tale, da considerarsi esordio differito ma rivendicante tutt'intera la sua priorità di canto, non tanto storica o cronologica, bensì stilistica e ispirativa. Se infatti esaminiamo in *Niente è mutato* la successione delle liriche, fortemente emblemizzate dai rispettivi titoli (che nella fattispecie si richiamano a momenti stagionali, a ciclotimie del sentimento, ad altalene memorative ed elegiache, a tentativi di bilancio esistenziale, a sconforto di fondo e invocazione-rifugio, a voci ricordi canti e incanti d'una altra età, che non sempre è l'infanzia, ma piuttosto un'infanzia mancata); se ci rifacciamo al loro procedimento metrico-ritmico di vago racconto d'anima, di prismatica oggettivazione del mondo circostante ad un tempo catturato e friato, visto e intravisto, solare e lunare, invernale qua e là e pur sempre mediterraneo (nelle rondini, nell'aria profumata, in un accordo di chitarra, nelle campagne nei giardini e nei fiori, nella favola, nelle mura bianche, nel caleidoscopio dei colori, nelle solitudini,

nelle piogge, ecc.); se schediamo il ripiegamento di certi versi su se stessi al pari dell'autore che s'accartocchia sulla propria vita e su quella della propria gente, sul paesaggio naturale e su quello sociale appena appena accennato (volti in pena, voci aspre di contadini, la morte silente e grigia che inchioda i sogni, i passi dei bovani, ecc.); e tutto questo teniamo presente alla lettura della suddetta sezione dei *Tre Canti di Mosè*, è sorprendente come la stessa penna, più o meno a cavallo dello stesso tempo di vita, abbia dato forma a così pronunciata scansione tematica e stilistica.

[...] Né va del tutto trascurato che *Le sorti tentate*, benché qui si parli solo del Di Biasio poeta, è simultaneo, almeno editorialmente parlando, al romanzo *Il pacco dall'America*, diviso tra ricanto memoriale e ascolto sociologico come punti di presa, sia di una realtà centromeridionale che da sempre frana e si stacca dal corpo del Paese, sia di un realismo critico nei confronti di quella verità umana e sociale che l'autore, dal canto suo, narra per progressivo ritorno di blocchi memoriali, con qualche prestito dal cuore del dialetto; da quegli strati verbali nei quali la lingua è cultura, è identità popolare: dove coscienza magica e coscienza ideologica trovano il loro momento di equipotenza *poietica* e dove, in sostanza, si precorre in prosa ciò che poco appresso sarà detto per versi: l'esistenza come un colpo basso e la pena del crescere, del ritrovarsi adulto sul punto d'un nuovo possibile crollo generale dopo faticose parentesi di fosca povertà, di valori strenuamente difesi ma sempre pericolanti, di speranza generazionale nonostante la disperazione storica. (**Claudio Toscani**, *Rodolfo Di Biasio poeta*, "Otto/Novecento", n. 5, settembre-ottobre 1978)

Con *Le sorti tentate* continua dunque il poema di Di Biasio, la storia di un uomo tentato di vivere. Ma se nei due libri precedenti [ndr: *Niente è mutato* e *Poesie dalla terra*] l'attenzione del lettore era guidata ed esaltata nell'impatto con un dettato lucido e persuasivo, che lo richiamava con notevole novità d'intenti e di linguaggio alla coscienza della ragione più che alla ragione della coscienza, in quest'ultimo il canto si avvolge e si addipana ormai posseduto e certo nella spirale dell'esistenza: "Il cammino del poeta / è il gioco del labirinto". Da tempo non si ascoltava una voce che, come quella di Di Biasio, tentasse di raccogliere i fili di un'esperienza generazionale piuttosto che individuale: in questo libro, in effetti, l'"io poetico" non è la solitaria e solipsistica persona, che dà conto e rendiconto di sé; è un'intera generazione che cerca il bilancio di un'epoca in cui arduo è lo stesso discriminare tra ciò che è e ciò che pare, tra l'apparso e il vissuto. Insomma, la poesia come vita. (**Salvatore Mignano**, *Le sorti tentate di Rodolfo Di Biasio: Ricercando il bilancio di un'epoca*, "Messaggero Veneto", 1 ottobre 1979)

All'accentuazione realistica di Gozzano, che di tale accumulazione si serve per esiti di malinconica ironia, fa riscontro da parte di Di Biasio l'isolamento di parole-immagini come *macchina notturna*, *tendine alla finestra*: nella sua analisi Francesco De Nicola coglie nel segno più quando parla di ascendenze leopardiane che di ascendenze crepuscolari, non tanto per generiche effusioni leopardiane quanto per sconcertanti - per un debuttante ventenne - coincidenze

stilistiche. Il gusto per la parola-immagine, privilegiata ed illuminante un inquieto universo poetico, trova probante ascendenza nelle solitudini notturne del Leopardi idillico della *Sera del di di festa*, del *Sabato del villaggio* e delle *Ricordanze*: attraverso le moderne mediazioni europee rivivono accese suggestioni liriche di luci accese nel continente della notte. Forse *Niente è mutato* è definibile, da un punto di vista di storia interiore, in quella inquietante zona di sabbie mobili della memoria e, del sentimento di facile comunicabilità per un ventenne. Non si può certo con questo liquidare una raccolta, tanto più che la comunicabilità delle ansie del ventenne Di Biasio - nonostante le scoperte ingenuità coloristiche di *Barcellona* e tonali di *Ritornano i ricordi (e il lamento del lupo tra i cipressi)*, evidente reminiscenza foscoliana - dà una sintesi della sua radice: il gusto della parola, sia pure allo stadio primordiale del vincolo immediato con la cosa, non come fine del suo dire, ma come strumento, come viatico nella ricerca di un'autodefinizione espressiva. Siamo di fronte a poesie che cercano di definire un'atmosfera, né potrebbe essere diversamente, più che un ambiente poetico, però alcuni nuclei essenziali vi sono che fanno pensare ad uno sviluppo risolvendosi nella solarità delle successive raccolte, come *Diario IV* che è un autentico gioiello di aerea levità conseguita con stupefacente distillazione stilistica. (**Franco Trequadrini**, *Ritratto in piedi di Rodolfo Di Biasio*, in *Viaggio alienazione ed altro*, Manfredonia, Atlantica Editrice, 1980)

Ed è questo l'altro aspetto caratterizzante il volume [*Patmos*], il suo «andamento poematico» (è la definizione di Spagnoletti nel suo intervento introduttivo), il suo non essere una raccolta di poesie, ma un *continuum* leggibile senza interruzioni e iati. Di questo il poeta ha avuto sicura coscienza nell'atto della composizione, se ha eliminato la punteggiatura, ha soppresso i titoli interni, ha accostato le proposizioni sino ad una sorta di fusione sintattica, ha spinto la fusione sino a legare tra loro le parole. Una spia, quest'ultima, di particolare interesse (anche se probabilmente non sempre felice) a dimostrare lo sforzo, e quasi diremmo lo spasimo, per escogitare un termine che dica con una sola emissione una realtà sempre complessa, spesso contraddittoria. La duplicazione verbale viene infatti coniata o come raddoppiamento semantico o, al contrario, come segno di opposizione; per cui avremo, da un lato, «mianostra», «nostraloro», «continuaferoce», «opacolunghi», «tracciatipronunziati», «pienorotondi», «anellicatene», dall'altro, «opacoazzurro» «piccolegrandi», «dolceodiata», «sorrisogemito», «vitamorte». Al *continuum* del linguaggio come proiezione della durata individuale fa riscontro, al contrario, l'ideologia della condizione naturale come doloroso recinto: «Tutto è un cerchio / che ci rimanda a noi stessi». La compresenza della direzione rettilinea della parola e della circolarità del pensiero ci introduce probabilmente al cuore, e se si vuole all'enigma, della poesia di Di Biasio, alla sua convinzione della coesistenza o addirittura della coincidenza fra biografia e esistenza, o quanto meno al suo rapportare le due esperienze a quell'unica base reale che è l'*io*, nel quale non a caso è costantemente scritta la sua poesia, l'*io* come solo riferimento concreto cui può essere ricondotta qualunque riflessione

extratemporale. (**Giuliano Manacorda**, *Lettura di Rodolfo Di Biasio*, "Otto/Novecento", nn. 5-6, settembre-dicembre 1983)

Nell'inestricabile grumo di eventi-parole, che salgono dalle viscere della terra e dal più profondo della propria esistenza, sugli antichi miti della casa, dell'erba, dell'infanzia, del padre, avvertiti come miti dell'umanità intera, condannata alla solitudine e a disperdersi nel «vento» se non si ha la capacità del «ritorno»: su questa trama totalizzante, come cifra dell'universo di cui si è parte, nel bisogno di svelare l'antico enigma dell'essere, si svolge il «viaggio» di Rodolfo Di Biasio verso la sua «Terra promessa». Di qui il titolo e la forma di intensi, mirabili poemetti di una suggestiva raccolta di poesie, che ci sembrano tra le cose migliori apparse in questi ultimi anni: *I ritorni*.

Viaggio nella memoria e nel tempo, alle radici della storia, ma riandando alla propria storia, per scoprire il senso della smarrita valle dell'infanzia, chiedendo alle stelle e agli eventi il senso dell'andare infinito, interrogando la cupa epifania degli spazi o il mistero delle piccole cose abbandonate al silenzio: per riavere un ancoraggio possibile contro la furia e il mistero ignoto del «vento» (termine emblematico e ricorrente: parola chiave densa di evocazione e di mistero, come a scandire l'enorme tempo della storia, con senso arcano e insieme tenebroso che incide sul graffito dell'essere). Per questa strada, i «ritorni» o «nostò» rappresentano insieme le «radici» e i «vettori», per riprendere il viaggio, dopo il naufragio. (**Carmin Di Biase**, *I ritorni*, "Otto/Novecento", nn. 5-6, settembre-dicembre 1986)

Ci sono destini romantici, consumati in una fiammata totalizzante, in un canto-grido di disperata giovinezza. Poi la rarefazione, o la ripetizione, o il silenzio. Meno pittoreschi, ma più invidiabili e forse più fecondi i destini opposti, che si compiono nella pienezza della maturità, nel senso intero dell'arco. Di Biasio appartiene ai secondi. Precoce e tenacissimo nella sua vocazione poetica, ha saputo e potuto fare un passo dopo l'altro, con successivi acquisti umani e formali (in lui sempre strettamente connessi). Raffinando, consolidando. La sua gentile, coerente pazienza è remunerata. Attingendo la maturità umana, eccolo toccare la pienezza dei risultati poetici. Maturità è anche riconoscere nel suo caldo spessore la città dell'uomo, dell'«umana compagnia». Sempre attento, vicino, specie nei racconti, all'autenticità della gente umile di un angolo inedito del nostro Mezzogiorno, Di Biasio fa tesoro di tanta accumulata umanità del quotidiano per la nuova città degli uomini che ora gli appare. Sommessa profezia e messaggio, col respiro pacato dell'uomo che cammina per le quotidiane faccende. Anni e anni dopo la giovanile, certo più acerba, esperienza dei *Canti per Mosè*, riscopre, felicemente, il poemetto. Forma perfettamente adeguata alla distesa maturità, al vasto orizzonte che si scopre dall'ideale acropoli di luce, le cui misure raccontano «le ragioni esatte degli uomini». L'uomo è immerso nel cosmo, la città fa parte dell'universo. La memoria sa bene che eventi siano il giorno, la notte, le stagioni, sa meglio di altri che esistono le stelle e la contemplazione, conosce il sapore degli eterni ritorni. Il poeta adulto vi attinge per la sua nuova stagione, così libera e così vasta in una musica che

non è mera sonorità, ma circolata melodia. (**Emérico Giachery**, *I ritorni*, Roma, Stilb, 1986, quarta di copertina)

La meccanica del viaggio, quale tramite necessario verso ciò che è possibile, collega l'idea del mutamento comunque intervenuto e in cui collocarsi («vivere è nel divenire delle cose») con la germinazione delle antiche figure e dei passati cicli naturali. La chiarezza della lingua di Di Biasio li richiama tutti, questi cicli e questi eventi, ma da una distanza che ce li rende quasi prediti del senso primario, che i fatti e i gesti non contaminati dell'alba del mondo recavano su sé. Nel mentre li richiama, li conduce nell'onda del presente, magari accedendo alla misura più sottile e insinuante della diaristica personale (vedi i versi sul padre, traduzione novecentesca della classica *pietas erga parentes*) e però lavorando sull'onda lunga del racconto interiore, che coglie la misura dei propri anni nei dati essenziali. Tutto questo è possibile perché l'apparizione degli antichi e ormai infranti equilibri si concreta nelle parole poetiche: “*noi le inermi parole / noi inermi le parole*”. (**Gualtiero De Santi**, *La Planata dell'albatro*, in *Lo spazio della dispersione*, Aeropolis Edizioni, 1987)

L'importanza di una poesia umanistica e classica ora appare palese. Procedendo all'interno de *I ritorni* ci si avvede che il dato macroscopico che spinge la poesia e funge da oggetto del suo protendersi è sempre il Tempo, sviscerato in tutte le sue risonanze formali e filosofico-esistenziali; il Tempo è l'isotopia che compatta le poesie, che altrimenti correrebbero il rischio di costituire solo una *raccolta*, dato che la silloge, coi suoi vuoti, rende meglio le sfilacciate del presente dell'autore. Invece questo *mito personale* non solo articola i significati ma muta la temporalità dei piani dell'espressione. Secondo una sommaria divisione il Tempo si dirama in almeno tre modalità: 1) E' l'oggetto privilegiato della rappresentazione, 2) Frastaglia l'interno movimento dei codici e dei registri (p. e., gli andamenti del *diario*, del *poema*, dell'*epistola*), 3) Concentra (specie negli ultimi componimenti) nella stagione dell'inverno un ruolo emblematico. La sezione *Ad familiares* ci informa sulla natura degli interlocutori cui si rivolge il testo e sottolinea il restringimento della sfera pubblica al nucleo primo (come a dire che con il tramonto della speranza ideologica ci si ritira e si «ritorna» all'ultima difesa del nido): il sottogenere omologo di queste comunicazioni «interne» (che però conservano un guizzo di salto: nell'uso latino le cose familiari erano scritte a mo' di esempio per tutti) è il diario. (**Remo Pagnanelli**, *Di Biasio: Fra le pieghe del discorso*, “Misure critiche”, Anno XVII, nn. 62-64, gennaio-settembre 1987)

Con *I ritorni* (Quaderni di Stilb, 1986) Rodolfo Di Biasio ha scritto un lungo racconto/bilancio della propria vita; un racconto scandito da tanti eventi all'interno dei quali punti-chiave appaiono l'infanzia, la famiglia, l'amicizia, e il tempo che tutto pianifica e che il poeta cerca di penetrare andando alle radici primigenie del suo scorrere, fin da quando egli (il poeta) è nato.

Da qui la ricerca attenta, appassionata, minuziosa della “smarrita valle dell’infanzia” e il senso di un’acuta nostalgia per ciò che è passato semplicemente perché è passato, e non c’è più, lo si è perso perdendo contemporaneamente qualcosa di noi stessi.

Già in un bel libro di narrativa di qualche anno fa (*La strega di Pasqua*) questo tema era presente. Qui si fa più acuto e stringente, e diventa l’asse centrale dell’intero libro, soprattutto in tutta la prima parte, che poi costituisce anche il meglio di questa raccolta.

La ricerca delle proprie radici diventa così un viaggio all’interno dello spazio fisico e psicologico del poeta, nei “baratri del tempo”, quando a dare senso e categoria alla ricerca è la consapevolezza della nostra ciclicità attiva, e la relativa speranza che dal nascere e morire si sprigioni un senso altro e superiore. (**Luigi Fontanella**, *Lecture di poesia 1985-86*, in “Gradiva International Journal of Italian Literature”, n. 5, 1987)

Delle sei sezioni che costituiscono *I ritorni*, la prima, *Viaggio alla nuova città*, risulta programmatica ed ideologicamente “fondativa”. Si articola a sua volta in due porzioni, *Le radici* (segmenti testuali numerati da 1 a 9) e *La nuova città* (da 10 a 13), precedute da [...] *In epigrafe* e conclusa da un *Epilogo*: quindici testi dunque in esplicita sequenza narrativo-poematica. Dalla situazione “epigrafica” iniziale - di cui s’è appena detto - Di Biasio ci conduce attraverso le stazioni di un viaggio in bilico fra realtà e memoria, nell’ambiguità significativa, anzi nella reciprocità solo apparentemente contraddittoria di un itinerario in cui l’origine e la meta coincidono fin dal primo verso, “Da e dove” - e più oltre: “radici e vettori” -, perché quello da compiersi è appunto un viaggio di ritorno alle proprie origini. (**Paolo Briganti**, *Intertestualità, narrazione, circolarità nei Ritorni alle radici di Rodolfo Di Biasio* “Lunarionuovo”, Anno IX, n. 42, luglio 1987)

Il viaggio che sconta la deriva e che ci trascina e affronta il calvario della vita e della storia; il viaggio, con gli altri e per gli altri nel concreto doloroso dell’esperienza, che non si sa dove conduca (un esercizio al trapezio senza rete), doppia ne *I ritorni* l’avventura del pensiero e dell’illusione estetica, che si indirizza, teleologica, sulla rotta dell’eterno ritorno. Quel viaggio non è una sola cosa con questo, né lo serve come un purgatorio il paradiso: anzi gli fa il controcanto e lo investe e lo problematizza e lo specchia, piegandolo in una smorfia e smascherando i suoi facili percorsi ottimistici e progressivi, i suoi sogni impossibili. (**Marcello Carlino**, *I ritorni di Rodolfo Di Biasio*, “Il Polipordo”, Anno VI, n. s., n. 1, gennaio-aprile 1987)

C’è, nei versi di Di Biasio, una forza molto convincente che viene a un tempo dalla cultura, dall’istinto e dalla visione umana che il poeta ha del mondo. Egli sente che l’umanità s’è avviata verso una china pericolosa, che sempre più si sdrucciola verso un baratro oscuro e (qui sta la bellezza della visione) allora ecco il canto di ciò che è stato a proporre l’alternativa: non un passo indietro, per carità, Di Biasio crede nel progresso e nell’avvenire e nella crescita, ma uno

sguardo ai valori del sentimento, ai valori che da sempre hanno sorretto e vivificato le leggi della civiltà contadina che sta alle origini: “Per il rito dell’acqua: / a sera quando le donne scandivano / la fine del giorno / e i rigagnoli portavano ai pozzi / acqua sonora / e il canto delle bocche specchiava / archi di cielo, / l’occhio sapeva guardare le cose del mondo/ come esse sono dentro”.

Di Biasio si affida alla musica del canto per ripescare il lievito che fece crescere il mondo; il suo lirismo è impregnato di storia, di quel soffio della conoscenza che determina le leggi, i riti, i costumi, e indica la via maestra, ecco perché arriva il “tempo di fissarci la meta / di innalzare case con l’orto / per parlare con gli altri / attraverso la siepe”. (**Dante Maffia**, *Su “I ritorni” di Rodolfo Di Biasio*, “Arenaria”, nn. 25-27, gennaio-dicembre 1993)

Fra gli autori che oggi sono ben visibili fuori delle mode o degli occasionali espedienti di richiamo, sempre operando con una discrezione pari all’impegno nella propria ricerca, ha un posto a sé Rodolfo Di Biasio che, oltre ad essere poeta, è anche narratore con esiti felici (l’ultimo dei suoi romanzi, *I quattro camminanti* - Sansoni, Firenze, 1991 - è un notevolissimo affresco, che compone i tasselli del destino familiare e quelli della nostra ultima ondata migratoria, dall’immediato dopoguerra in poi), critico letterario, direttore di riviste e di iniziative culturali.

[...] Già i primi tre libri di poesia di questo autore (*Niente è mutato*, Rebellato, Padova, 1962; *Poesie della terra*, De Luca, Roma, 1972; *Le sorti tentate*, Lacaïta, Manduria, 1977) mettono in luce alcuni connotati di fondo del suo mondo lirico: il «riguadagnare quel patrimonio poetico dissipato da troppe e rischiose vicende letterarie», come notava con la solita acutezza Giacinto Spagnoletti nella prefazione a *Le sorti tentate*, che l’illustre critico legava da un lato alle accennate ragioni formali del «classicismo di Cardarelli» fin al «primo De Libero, passando attraverso le novità del linguaggio ungarettiano» mentre «contemporaneamente mette a frutto, fa un angolo di serena contemplazione, il recupero del proprio passato, di sé fanciullo e via via ragazzo e uomo».

[...] Anche Di Biasio, poeta sensibile, colto, raffinato ma anche coinvolto da sussulti terragni, attraverso la poesia compie un viaggio che nell’opera più recente, *Patmos*, congiunge una greicità scoperta attraverso il mare alla radice greca ben presente nelle sue origini culturali. “Sono qui, a Patmos, / ma molto di me / non è ancora approdato”, così comincia la quinta parte di *Frammenti per il poemetto di Patmos*, dove è chiaro che il poeta ha compiuto un viaggio fisico per stabilire dei persuasivi confini di poesia e di etica dentro di sé; il mare greco riprende altro vento di mare che egli aveva via via raccolto, quasi il segno tra “ciò che è esterno a noi / e ciò che è eterno in noi”, come recita la parte conclusiva del poemetto. (**Fabio Doplicher**, *Nella regione remota: la poesia di Rodolfo Di Biasio*, “Misure Critiche” nn. 94-96, aprile-dicembre 1995)

Di Rodolfo Di Biasio avevamo messo in luce l’attento e minuzioso scandaglio dell’anima che rende più toccante e suavia la parola, che definivamo luziana nelle scansioni e nel rovello con cui si accostava, nell’insistito interrogare e

interrogarsi, all'essere dell'uomo (*Poesie della terra*, '74; *Le sorti tentate*, '77); e notavamo anche una tendenza all'annotazione privata, delicatissima, mai disgiunta dalla nota insieme morale e civile. Ebbene, ci sembra che egli continui con coerenza questo suo discorso poetico, ma ora più in profondità e soprattutto con la consapevolezza e la maestria di chi sa dove e quando pizzicare le corde forti, nei toni e negli accordi, della poesia. E' il caso di *Patmos* (Stamperia dell'Arancio, 1995), la silloge che si propone al lettore come poesia più intima e solare, più "interiore", nel senso che ricerca il "sé" dell'uomo. La potremmo dire una poesia dell'ascolto, volendo, qualcosa che coincide con la sinfonia della solitudine o che alla solitudine ci introduce. Dunque, consonanza con essa al punto da farsi parola della solitudine o della condizione privilegiata dell'essere - soli - con - sé per meglio poter scorgere, agostinianamente, l'Altrove. Che è sempre al di là del futile della vita e della sua stessa miseria: "S'intristisce l'occhio / che coglie il bordo delle cose / e non le trapassa" (da *Frammenti per il poemetto di Patmos*). L'impressione che resta, a lettura ultimata, è di un verso che cresca su sé stesso, negli umori e nei colori della primavera e, in senso metrico-stilistico, per la collocazione di nessi allitteranti: "...risvegliai i cigli dispogliati"; o che qualche volta trovi resistenza nell'impatto con l'impervio che sempre nasconde certi itinerari di verità: "e oltre oltre si ritrama (...) / il tripudio della luce" (da *Poemetto del desiderato risveglio*). Sono immagini che provengono da tutto l'uomo e che ce lo ripropongono in tutta la sua umanità e carnalità. (**Giovanni Occhipinti**, *Il contingente e l'altrove nelle epifanie di Patmos di Rodolfo Di Biasio*, "Canadian Journal of Italian Studies", Vol. 19, N. 52, 1996)

C'è ovunque in questo libro come l'attesa inquieta di un segno che giunga a rivelare una nascosta verità che da sempre abbiamo cercata, così come c'è la percezione del ritmo incessante delle stagioni e c'è l'ascolto attento di ogni voce della natura, che viene rappresentata nelle sue molteplici manifestazioni ed è costantemente presente nei vari poemetti di cui *Patmos* si compone. Ma soprattutto c'è in esso il senso di uno stupefatto ridestarsi sul mondo, che si spalanca ad un tratto con tutte le sue meraviglie all'occhio di chi lo contempla e se ne riempie lo sguardo: "È dunque il risveglio / l'abbacinante luce / che ci colse noi dall'acqua un giorno / l'indimenticata luce / Poi il tragitto ebbe i suoi segnali / le pietre miliari / «...ci accadde... o volemmo» / Non oltre: / dispersione anche // Un fiero fiume / ci lasciammo dietro / il sangue perpetuo della carne / dove l'intarsio dell'occasione / altro non è che lo sguardo di pietra a quella luce / o un guasto nell'alchimia delle cellule nostre" (*Poemetto del desiderato risveglio*).

Si vedano inoltre altri passi di notevole resa stilistica, quali quello dell'inizio del *Poemetto del giovane anno*: "È nel giovane anno che mi chiedo / se ancora è sortilegio / la prima erba sul greto / se è miracolo il giorno / nella sua rosa di luce", e questo del *Poemetto del vento e del silenzio*: "Si piega quest'ultimo mare / chiedergli le sue variazioni / dove e come incalzi dentro la sua vita / o le morti / poi rosa dell'alba / e il suo raspio trenodico / stanche sue modulazioni". (**Elio**

Andriuoli, Rodolfo Di Biasio: Patmos, "Nuovo Contrappunto" Anno V, n. 3, luglio-settembre 1996)

Patmos è tra le opere poetiche di Di Biasio, forse la più personale. Il precedente *I ritorni* (Avezzano, Quaderni di Stilb) indagava le coordinate dell'ispirazione dell'autore nella loro ampiezza geografica: la Grecia, il mito, il mare e le isole e il Montale marino e atmosferico come arsenale linguistico e di "modi d'attacco" del testo. *Patmos* si muove sulla stessa latitudine ma rovescia la direzione del percorso: parte dai confini per puntare verso il centro. La presenza di Montale si attenua e lascia il posto a suggestioni più greche (difficile leggere poesie sulla luce di Grecia senza pensare all'"angelicata e nera luce" del *Tordo* di Seferis), anche se il testo di Di Biasio rifugge da allusioni esplicite. Prevale uno stato d'animo quasi di dormiveglia. Il rombo del mare greco udito a Patmos (non vi sono espliciti riferimenti giovannei e apocalittici) si fa pretesto di una meditazione sul silenzio, sul vento, sul sonno, sul "giovane anno" e sulla "regione inarrivabile". Forse la chiave dei sette poemetti (o frammenti di futuri poemetti, come nel caso del primo, che dà il titolo alla raccolta) sta nel terzo, intitolato *Poemetto del desiderato risveglio*. Il "tripudio della luce", "abbacinante" e "indimenticata" che "si ritrama meravigliosamente" (dopo "le sospensioni eletta notte sul mare" coglie un soggetto corale ("noi") all'atto di un risveglio che è anche un uscire dal mare e l'inizio di un cammino sulla terra ferma, cammino fatto di un "fiero fiume" di azioni delle quali capita (come se fossero compiute solo in sogno) di dire solo "... ci accadde" o "volemmo...". All'inizio del poemetto si dice che "Oggi l'occasione di primavera, / delle sue erbe, risveglia i cigli dispogliati ...". La conclusione afferma che l'intarsio dell'occasione - altro non è che lo sguardo di pietra a quella luce / o un guasto nell'alchimia delle cellule nostre". Il precipitare del tempo è un'occasione, ma l'occasione, è anche uno sguardo che si pietrifica nel rivolgersi a "quella" luce. Il risveglio, forse, rimane desiderato. Ma è questa qualità sonnambolica del verso che rimane nella mente come la cifra più caratteristica di *Patmos*. (**Alessandro Carrera, Rodolfo Di Biasio: Patmos, "Poesia", Anno X, n. 109, settembre 1997)**

Patmos di Rodolfo di Biasio è un testo tale da suscitare un atteggiamento empatico in chiunque si senta figlio ed erede di quell'irrinunciabile patrimonio culturale di civiltà che è l'universo mediterraneo ed ellenistico. Se questa iniziale considerazione potrebbe a torto indurre ad una facile identificazione del suo dettato poetico con l'epigonismo classico ed i suoi modi, più importante e necessaria ci pare invece una riconsiderazione di questo rapporto filiale colto nello scarto attualizzante della sua duplicità: tributarietà nella modernità e autonomia. E' la poesia di Di Biasio una lirica del nitore e dell'ordine sintattico, la cui compiutezza è acuita dall'oracolarità naturalistico-evocativa e meditativa che si esplica nella sottesa dialettica fra la terza persona singolare e la collettività del *noi*.

[...] Nella garbata ed incisiva successione poematica (perché dello stesso "sangue" della scrittura) di "silenzio", "risveglio" e "sonno" su su fino alla enigmatica e straniante trasparenza del "vetro" del tempo dell'"anno", la poesia

di Di Biasio ordisce un fitto reticolo di rimandi e di sottese, sospese implicazioni mentali ed emozionali, lasciandosi vigilmente irretire dalle distonie della vista e dell'istanza temporale, in uno spazio che già rapì Hölderlin linguisticamente ibridato, come evocato da Antoine Berman nell'*Épreuve de l'étranger* (Gallimard, 1984), il quale sostituisce al referente geografico la sovranità territoriale del poema su se stesso, ciò che E. A. Poe chiama «the poem per sé». Per questo, nell'attendere alla "regione inarrivabile", la piaga lancinante evocata dall'epigrafe shelleyana in apertura può farsi tepore dell'inverno e sognata primavera di rinascita, nel "lento amore delle cose" e della loro «splendidezza». *E Patmos è nuovo pathos.* (**Fabio Scotti**, *Rodolfo Di Biasio: Patmos*, "Atelier", Anno XXX, n. 12, dicembre 1998)

Nella raffinata veste editoriale della Stamperia dell'Arancio appare la serie *Tre poeti*, diretta da Leonardo Mancino e comprendente testi di Domenico Adriano (*Bella e Bosco*), Tommaso Lisi (*In punta d'ago*) e Rodolfo Di Biasio (*Patmos*). Ed è proprio su quest'ultimo volumetto, pubblicato quest'anno, che vorremmo soffermarci, per salutare con la dovuta attenzione il più recente lavoro in versi di uno tra i più significativi poeti italiani della cosiddetta generazione di mezzo, affermatosi non certo per la prolificità del suo operare (dal 1962 ad oggi questo è solo il suo quinto libro di poesia, che esce circa dieci anni dopo il precedente, *I ritorni*), ma per la compattezza e la coerenza del suo far poesia: una poesia meditata e saggiamente pausata che, per sua natura, presenta caratteristiche di totale originalità e dunque di difficile, se non impossibile, collocazione all'interno di scuole, correnti e linee che non di rado facilitano la fortuna degli autori assimilabili l'un l'altro e per questo più agevolmente definibili.

Proprio la coerenza del far poesia di Di Biasio consente allora di collegare i versi di *Patmos* a quelli dei suoi precedenti libri, anche se quest'ultimo porta alle estreme conseguenze la struttura poematica del testo prima non altrettanto decisamente precisata; infatti *Patmos* si presenta come un poemetto compatto, a sua volta suddiviso in sette sottopoemetti, rispettivamente intitolati *Frammenti per il poemetto di Patmos*, *Poemetto del vento e del silenzio*, *Poemetto del desiderato risveglio*, *Poemetto del sonno*, *Poemetto del vetro*, *Poemetto del giovane anno* e *Poemetto della regione inarrivabile*.

Si tratta, come è facile comprendere, di sette momenti successivi di uno stesso articolato discorso poetico condotto secondo le scansioni di scrittura proprie della versificazione di Di Biasio tesa al recupero della classicità nel segno dell'equilibrio e del nitore formale, della generale armonia metrica e dell'eco mitologica, sin dall'inizio percepibile nella figura di Ulisse, per giungere infine all'equilibratissimo senso della misura del singolo verso e dell'insieme poetico all'insegna dell'aurea legge della brevità essenziale, del progressivo e sempre più radicale impegno di sfoltoimento che sa evitare tuttavia l'eccesso opposto della povertà. (**Francesco De Nicola**, *La poesia di Rodolfo Di Biasio*, "Resine", N. S., n. 64, ottobre 1998)

Nella poesia di Di Biasio la natura non è né idillica da ammirare in lontananza, né leopardiana, avversa. E' una natura che l'uomo avrebbe dovuto considerare

amica, rispettare, e che invece ha depauperato e corrotto, riportando da questa rovina il senso di una colpa imperdonabile. “Nel cammino insegnammo ai più piccoli / il rispetto delle piante e delle acque / perché dicemmo con parole brevi / la storia di una terra perduta per disamore”.

Che aleggi su *Patmos* - isola e libro - l'ombra dell'Apocalisse con tutte le sue terribili minacce, ma anche con la promessa della salvezza finale? Una conferma potrebbe venire dai versi di Shelley posti in epigrafe: “Cado sulle spine della vita. Sanguino / Ma se viene l'inverno, può essere tanto lontana la primavera? (Ugo Reale, *Sulla poesia di Rodolfo Di Biasio*, “La Clessidra”, Anno IV, n. 1, marzo 1998)

Al punto di resa totale all'imperscrutabile forza delle cose, dell'*altro da sé* resa che consente di ipotizzare per questa poesia, sia pure con qualche dose di azzardo, una combinata operatività di “pena” ungarrettiana e «perdita della identità del soggetto poetante»; quando la disponibilità finale sembra per il disincanto di fronte al negativo del mondo al quale può essere opposta solo una *durezza* del cuore, ecco Di Biasio scoprire traumaticamente “solitudine” e “silenzio”, privare la poesia personale del sostegno della biografia, ricorrere a una parola “nuova” inserita in un discorso che non racconta più, ma si metaforizza, si fa alto nella sfida di un assoluto coinvolgimento. Il nuovo corso è condensato in *Patmos*, certamente l'acme della sua opera intera. Che segna, come spesso accade agli autori nella maturità, una sorta di ricupero di *verginità* espressiva, di sorgiva cristallinità della parola.

Un vento, quanto meno un'aria di grecità, accoglie a primo approccio, sollecita nel lettore la meraviglia che la scrittura non si dispieghi nei caratteri propri, trocheo e spondeo compresi, di quella terra oltre Egeo dove ancora si vivono, con consenso tattile quasi, «le traversie / che da Itaca distrassero Ulisse». Appaiono, insomma, vestigia di scrittura antiche, classiche quelle impresse sui fogli di questo *Patmos* o classica comunque l'eco, la voce che rimanda la poesia, verso la quale si è divenuti “alieni”.

Aveva, dunque, bisogno di una richiesta di solitudine il verso dibiasiano, di raccoglimento, una pretesa di più attenta auscultazione della voce che assomma i “di là” dello spirito creativo, l'esterno a noi da far «consuonare / con ciò che è eterno in noi»: tutto *Patmos* svolge questo assillo. (Achille Serrao, *Rodolfo Di Biasio ovvero Il tratto della coerenza*, “Confini”, n. 4, marzo 1998)

Cosa significano sillogi come questa [*Altre contingenze / Other Contingencies*]? Semplicemente, un discorso in continuo farsi, un rivolgersi sì su di sé, ma anche un confrontarsi costante e sofferto con la realtà dell'“altro” e degli “altri”, in libertà spirituale e mutuo rispetto, anche laddove par che alla speranza, si sostituisca lo scoramento e il dolore, anche laddove alla gioia della scoperta par si sovrapponga la delusione della sconfitta. Il poeta, e Di Biasio lo è fin nel midollo, non si dà mai per vinto, e, bambino cocciuto che è, seguita nelle sue fantasticherie e nelle sue tensioni al vero. Non raggiungerà mai, forse, “la”

verità, ma a questa missione proprio non è intenzionato (per sua, e nostra, fortuna) a rinunciare.

[...] Un canto che si (ri)trova continuamente in temi e motivi custoditi dentro da sempre, creduti forse sonnacchiosi o depositati per sempre, slargantisi invece su nuovi futuri misteriosi orizzonti. (**Franco Borrelli**, *La memoria è parola*, “America oggi”, 27 ottobre 2002)

L’opera di Rodolfo Di Biasio aveva preso inizio in un momento in cui la poesia neorealista aveva perso ogni credito, se pur lo aveva mai avuto, la poesia ermetica aveva esalato il suo secondo e ultimo respiro e la poesia neoavanguardista non aveva ancora emesso il primo vagito. Era naturale che il suo istinto poetico trovasse subito la realizzazione nel mondo a lui più vicino, il paese, gli affetti, la memoria e, insieme, il verso in prima persona. L’importante era non cadere nella privata innocenza impoetica, nell’ennesima fenomenizzazione postcrepuscolare, e forse la via nuova era già allusa (può darsi inconsciamente) in quel “volo di una rondine” che troviamo quasi ad apertura di questa raccolta [*Altre contingenze / Other Contingencies*]. Perché quel volo così domestico e ‘grazioso’ lo troviamo al voltar di pagina destinato a ben altro esito per chi pur dimorando nel ‘Paese’ del nostro pianeta, inventa “crocicchi celesti”, “oceani siderali” e “spazi galattici”.

[...] E’ aperta la via alla nuova parola: *Patmos* è il punto d’arrivo, per ora, dalla cronaca della memoria alla grande avventura del mito; o - se si preferisce - dalle prime alle “altre contingenze” vitali e poetiche, quelle già anticipate nelle estreme poesie della raccolta tra la memoria profonda e i nuovi bagliori e le quiete interrogazioni. *Patmos* esce nel 1995 ma ha impegnato l’autore per lunghi anni, è stato il cammino e insieme l’approdo che lo ha accompagnato portando al punto più alto il senso del suo ormai lungo percorso di uomo e di poeta.

[...] Il volumetto non contiene messaggi, piuttosto una confessione personalissima ma che forse ciascuno può far propria, è il risultato della poesia di un poeta dalla grande lena fantastica e dal grande cuore che può aver introitato tutte le possibili reminiscenze letterarie antiche e moderne per giungere a parlare di sé, forse di noi. (**Giuliano Manacorda**, *Rodolfo Di Biasio – Dalla memoria al mito*, saggio-prefazione a *Altre contingenze / Other Contingencies*, translated by Barbara Carle, Caramanica/ Gradiva Publications, 2002)

Con questo suo volume antologico, *Altre contingenze/Other Contingencies* (Caramanica editore, Gradiva Publications; edizione bilingue, tr. in inglese di Barbara Carle), Rodolfo Di Biasio ci offre un’ampia testimonianza della poesia composta fra il 1958 e il 1998. Un travaglio quarantennale che, nonostante le svolte sottolineate, ad esempio, da Giuliano Manacorda nella sua densa introduzione, si sviluppa tuttavia in modo coerente per cui le innovazioni stilistiche e le novità contenutistiche sembrano porsi, lungo l’itinerario, come - seppur significative - varianti di uno stesso tema di fondo. Questo pur nel passaggio dalle brevi composizioni della prima fase alla più recente forma-

poemetto, compresi gli inediti che qui trovano collocazione in chiusura e che danno indicazioni sulla poesia prossima ventura di Di Biasio.

Così, se all'inizio troviamo il rimpianto memoriale per il mondo contadino abbandonato ("Ho ritrovato un angolo di paese, / dove, un tempo, miravo incantato / il cielo pieno di nubi della mia terra. / Niente vi è di mutato"; p. 22), il tema della natura assume un significato universale, laddove il ritorno al passato è poi prefigurazione di un futuro altro rispetto a quello che un certo progresso ci prospetta (e quindi anche in un senso pasolinianamente politico). E' un vero e proprio *risveglio* quello che il poeta desidera, come quelli propiziati dal succedersi dei cicli naturali: "Oggi l'occasione di primavera, / delle sue erbe, risveglia i cigli rispogliati: / e le sospensioni della notte sul mare / quando essa scioglie il suo piede verso l'alba / e oltre si ritrama - da quando? - / il tripudio della luce / meravigliosamente" (p. 218).

[...] La natura (con la n minuscola dell'inizio) diventa, lungo il percorso, la Natura (con la N maiuscola): ma l'una in fondo è anche e sempre l'altra. Quindi, per dirla con Manacorda, la poesia di Di Biasio va dalla memoria al mito, però - possiamo aggiungere - l'una contiene l'altro, e il secondo presuppone la prima. Il mito dell'eterno ritorno, in fondo, è uno "scricigno della memoria" stessa: se tutto si ripete, nulla va allora veramente perduto, neanche quell'angolo di paese dal quale eravamo partiti (altrimenti sarebbe facile dimenticare anche ciò che è importante: "incidente che un chilometro dopo / è svanito alla memoria"). (Enzo Rega, "Altre Contingenze/Other Contingencies" di Rodolfo Di Biasio, "Gradiva International Journal of Italian Literature", nn. 23-24, Spring Fall 2003)

... innanzitutto, quello di *Patmos* è propriamente un discorso, nel senso retorico del termine, caratterizzato da una *dispositio* che tradisce un andamento prevalentemente colloquiale e ragionato, che procede sì perplesso ed esitante, lungo le impervie e nebulose rotte della conoscenza, ma di fatto procede, tenace e ostinato, con poche speranze, ma non con nessuna speranza di approdo. Poesia riflessiva, dunque, quella di Rodolfo Di Biasio, che piega alla sua intrinseca natura anche i non rari bagliori di lirismo che si generano da qualche occasionale recupero memoriale, ovvero dalla momentanea seduzione di uno scorcio paesaggistico. Da questo punto di vista la sua poesia è figlia fedele dell'estetica leopardiana: ai moderni è concesso solo una poesia filosofica, che io definirei altrimenti una poesia della presenza e dell'autocoscienza, che interroga e sollecita domande, che non illude né consola, e tuttavia resiste alle lusinghe del nichilismo di matrice nicciana così come alla abdicazione del "pensiero debole", entrambi racchiusi in una modesta e miope ontologia dell'attualità che impoverisce l'uomo, la sua storia passata e la sua proiezione futura. Di Biasio si ribella, pur senza pose prometeiche, alla diffusione della filosofia della rinuncia che sta progressivamente conquistando gli spazi della coscienza contemporanea, specie dei più giovani e si dissocia anche da chi s'intristisce e si apparta a declinare i modi di una sterile lamentazione (Raffaele Pellecchia, in *Con le*

parole / oltre le parole, Saggi di letteratura contemporanea, Metauro Edizioni, 2007)

[...] i *Poemetti elementari* contengono una acquisizione nuova che sembra riuscire a ricomporre, forse per la prima volta in un dialettica pacificata, i lembi dell'anima e l'asse dello sguardo.

E' quanto accade nel centrale *Poemetto dell'ulivo*, pregno di parole-chiave care a Di Biasio (*curvare, notte, radici, albe, tramonti, luce, cielo*), che insieme a molte altre hanno disegnato il ciclo ossimorico di tanta fenomenologia naturale presente nella sua poesia più matura, incardinata sulle coppie di (ri)creazione/stagnazione, principio/fine, movimento/stasi e, per analogia nella dimensione umana, vitalità/rassegnazione, attesa/rinuncia, fare/disfare (dire/negare).

L'ulivo, simbolo di «saldezza mite», è insieme memoria archetipica del luogo d'origine infusa nella storia personale del poeta e della sua generazione e, in filigrana, proiezione autobiografica di un io segnato dai nodi del dolore e della saggezza che decide di tramandare sé stesso alla discendenza attraverso il *racconto*, anzi, la solenne annominazione del simbolo («Ti dico anche ad uno ad uno / il loro [degli ulivi, ndr] luogo per le colline / là dove assorbono / l'espansione delle albe e dei tramonti»). Il *tu* cui si rivolge il poeta è il fanciullo, sangue del proprio sangue, che sboccia alla vita. Il legame è da subito sottolineato attraverso la marca del “tempo possente”, espressa in un'antitesi che unisce anziché separare («I miei anni si curvano / i tuoi quasi due sono fiore che s'apre»). La *luce* di quelle albe e di quei tramonti, dunque di tutto il ciclo dell'esistenza pregressa vissuta dal poeta e da chi, vissuto prima di lui, è rivissuto attraverso le sue parole, «mi è dentro e non smuore».

Della responsabilità di consegnare la memoria del luogo, dei lari e della storia, attraverso quella *luce* che si fa principio vivificatore, viene investito dal poeta il giovane ulivo, piantato nell'orto di casa, saldando in modo ancora più stretto il senso del poetare con quello di dare senso alla vita che verrà - che già viene ora, il *tu* giovane virgulto. nuova linfa umana al pari di quella vegetale “A te, / al tuo sorriso irriducibile, / la consegno il giovane ulivo / che nell'orto / - da poco - / s'avvia a saldarsi al suo cielo”..... **(Silverio Novelli,** http://www.treccani.it/Portale/sito/lingua_italiana/percorsi/percorsi_46.html)

RECENSIONI

RODOLFO DI BIASIO: *POEMETTI ELEMENTARI* (Il Labirinto, Roma, 2008)

Illustrato da otto disegni di Enrico Pulsoni, è apparso nelle raffinate Edizioni de Il labirinto di Roma, un volumetto di Rodolfo Di Biasio, intitolato *Poemetti elementari*. Di Biasio è certamente un autore capace di evocare fantasmi poetici



di alta suggestione, e lo dimostra ancora in questo suo recente lavoro, dallo stile terso ed essenziale, ma ricco di immagini e dotato di slancio trascinate per la forza visionaria e orfica che lo sorregge.

Già col suo poemetto intitolato *Patmos*, che è del 1995, egli aveva dato un'alta prova di sé, ispirandosi all'Apocalisse di San Giovanni. Ora le caratteristiche del suo stile le ritroviamo in questi *Poemetti elementari*, che nel loro complesso costituiscono un'ulteriore prova di stile alto, teso al limite dell'inesprimibile:

“Quanti i giorni? e i mesi? e gli anni? / E già lo specchio raggela / una sottile ruga della mente: / la nuova è bagliore grigio / o fiato che io solo colgo / in questo mio specchio-mare / Tutto deborda verso il tempo / - è il mare ora il tempo -” (*Poemetto dello specchio*).

Il movimento è immediato e di notevole efficacia, nascendo da un assiduo porsi di domande che costituiscono la spia di una continua ricerca interiore, con la quale il poeta, ripercorrendo gli itinerari della propria esistenza, tenta di coglierne l'intimo significato, forse per placare i propri dissidi e la propria pena segreta.

Anche negli altri poemetti s'incontrano passi di notevole efficacia, per forza di pensiero e incisività di espressione. Leggiamo ad esempio, dal *Poemetto della tregua*: “Le strade tutte alle spalle, / le irrisolte strade, / e il loro frastuono / quei lampi che segnarono / il cuore di furori / Rosse in un incendio / vi fiorirono tutte le cose / le rose della vita”; dal *Poemetto dell'ulivo*: “Comincio ora / - i miei anni si curvano / i tuoi quasi due sono fiore che s'apre - / a sillabarti gli ulivi: / ti raccontano la loro saldezza / mite / che li fa creature dal cuore / inamovibili”; dal *Poemetto dei naufragi e delle rottamazioni*: “E' un aspro mare / questo che batte la riva e la disfa / la disperazione del mare / consegna ancora / a noi / i suoi morti di un giorno”; dal *Poemetto della cenere*: “Cenere / Ma a muoverla / vi si annida ancora / il dardo del fuoco / - è il suo cuore ardente - / E' guizzo / che ferisce l'occhio e discopre / inquietudini lontane latitudini / che non vorresti - o vorresti? - / dissepolte dalla tua cenere”.

Da questo dire ispirato e forte di Rodolfo Di Biasio, volto a cogliere ogni possibilità espressiva della parola poetica, emerge l'immagine di un poeta di notevole valore, come è facile constatare anche dal suo volume antologico e ricapitolativo *Altre contingenze / other contingencies*, pubblicato contemporaneamente nel 2002 dall'Editore Caramanica di Marina di Minturno (LT) e dall'Editrice Gradiva Publications di New York, nella cui prefazione Giuliano Manacorda ebbe a definire questo poeta “un uomo nuovo che

guardando con la coscienza di oggi agli eventi del suo passato scopre che altre e forse più felici esperienze lo possono attendere”. Può ben dirsi che questo illustre critico mai sia stato come nel caso di Rodolfo Di Biasio un buon profeta.

Elio Andriuoli

(Da “Nuovo Contrappunto”, Anno XVIII n. 3, luglio-settembre 2009)

Torna al [SOMMARIO](#)